I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(20)

ANTONIO ROSMINI

PER

VINCENZO GARELLI





TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1861

ANTONIO ROSMINI

—

Inspicere, tamquam in speculum, vitas omnium
Iubeo, atque in aliis sumere exemplum sibi.
TERENT., *Adelphi*, Ac. III, Sc. IV.

Chiunque si ponga a scrivere di Antonio Rosmini deve ripetere quello stesso con che Plutarco esordì nella vita di Paolo Emilio : « Fu mio intendimento in principio di scrivere per utile d'altri, e m'avvenne dopo di perseverare e continuare per giovare a me stesso, riguardando in questa storia come in vero specchio, e facendo prova di rabbellire e riformare la vita mia col modello della vita di questi

grand'uomini: perchè il mio ricercare i loro costumi si rassomiglia ad un conversare e vivere con essi, e parmi in certo modo di alloggiarli e riceverli in casa mia l'un dopo l'altro, quando vengo a contemplare come furono grandi, e le qualità che ebbero, scegliendo nella loro vita le parti più degne e più belle che meritano d'essere notate e lette ». E queste nel Rosmini furono molte e d'una bellezza nitidissima e pura, sia che tu consideri l'uomo nella vita pratica od operativa, o, come direbbesi, nella vita del cuore, sia che risguardi lo scrittore nella vita speculativa o della mente. Da una parte hai l'uomo retto, benefico, che i contemporanei proseguono di amore riconoscente; dall'altra, l'intelligenza privilegiata che i posteri ammireranno pieni di maraviglia. Raro è tuttavia che la eccellenza delle azioni vada congiunta colla prestanza dell'ingegno; più raro che l'una così s'immedesimi coll'altra che malagevole riesca lo scinderle, come nel Rosmini interviene,

il quale così agli alti insegnamenti intrecciò le oneste opere, che merita a buon diritto d'essere appellato grande, e che di quelli e di queste duri ugualmente la memoria a edificazione dell'universale. Non fa quindi maraviglia se di lui morto prendessero a scrivere l'elogio scrittori eminenti, e se, a ricordarlo a' posteri, sorgessero due monumenti; l'uno nel piccolo paese di Stresa sul lago Maggiore, dove passò gli ultimi anni della sua vita, e l'altro nella città di Rovereto in Tirolo, dove ebbe la culla.

PARTE PRIMA

—

I.

È Rovereto città di sensi italiani, che ritrae assai della veneta gentilezza mista al vigore trentino; ha eredità di memorie onorate nelle lettere e nelle scienze, e la nobile famiglia de'Rosmini contribuì a darle e crescerne la gloria; ed ora più che mai, giacchè il maggiore filosofo del secolo XIX amò sempre dirsi Antonio Rosmini-Serbati, prete roveretano.

Nacque il 25 di marzo del 1797. Suo padre fu Pietro Modesto, nobile del sacro romano impero, patrizio della contea del

Tirolo; e sua madre Giovanna de Conti de' Formenti. — Fu in modo singolare dalla sorte favorito d'ogni dono più raro. Ebbe parenti culti, più amanti della biblioteca che del blasone, larghi de'loro averi con tutti e segnatamente co'poveri, epperò riveriti in paese; patrimonio dovizioso anzichenò; avvenenza e robustezza della persona tale, che ne' primi anni suoi, e finchè colle soverchie fatiche non l'ebbe fiaccata alquanto, non dovè mai dolersi del menomo malore qualsiasi; poi ingegno precoce e potente; indole docile e benevola, benchè un po'sdegnosa e pronta, domata poscia da savia educazione e mansuefatta da un sicuro impero di sè; sicchè, chi il conobbe giovanetto, tostamente l'amò, ammirando in lui tutto il brio giovanile colla maturità del senno che veniva, quasi anzitempo, a temprare e unificare quel singolare accoppiamento di tante e sì preziose doti.

Nella casa paterna, tra una natura ridente e l'affetto de'suoi e l'amore antico

del popolo per la sua benefica famiglia, crebbe il Rosmini d'ogni dono di fortuna, di salute, d'ingegno a dovizia fornito (1). Un suo zio, che svisceratamente l'amava, non volle che venisse dannato, come solevasi, a lungo esiglio in lontano collegio; egli fu educato fra le pareti domestiche. Così presto si destò in lui l'amore agli studi sacri, che sua madre ricordava non senza compiacenza l'arte infantile di lui per vincere la fatica degli studii, che da sè s'imponeva, ed eludere le cure dell'amoroso zelo di lei. E quest'arte consisteva nel disporre aperti più volumi intorno al tavolo, obbligandosi a leggere tante pagine di ciascuno in giro, variando così e lettura e posizione a sollievo della mente e delle membra. Poi, se entrava la madre per imporgli di desistere da queste letture soverchiamente protratte, egli, fingendo di non avvedersi della sua presenza, esclamava tra sè, pur continuando a leggere: « Oh le belle cose! Sono pure

(1) V. BARONE, *Elogio funebre del Rosmini*.

un bel tesoro i libri! » Essa sorrideva e spesso senza interrompere si ritirava. Nè quest'ardore per lo studio venne mai meno, era come naturato in lui. ***Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.***

Nella puerizia si applicò agli studii classici, ne'quali sarebbe pur venuto in qualche fama, se l'eccellenza a cui toccò nelle scienze filosofiche non avesse come ecclissati gli altri minori suoi meriti. Famigliari si rese le tre grandi letterature, la greca, la latina e l'italiana. Ma in ciascuna di queste aveva il suo autore prediletto. Fra i Greci poneva in cima di tutti il divino Platone, e così s'innamorò di lui che bene spesso negli scritti suoi, tratto tratto, abbandonando la esposizione continuativa, ama quasi soffermarsi a colloquii domestici con alcuno de'suoi cari, e specialmente dove occorra stabilire qualche teorema importante o superare difficoltà intricate. Prediletto fra' Latini gli è Cicerone, ma non così che dimentichi gli altri. Chi ha rovistato un tantino le voluminose

opere di lui vede come eziandio abbia studiato ed annotato Seneca. De' nostri gli era caro sopra ogni altro l'altissimo Poeta, di cui penetrò le dottrine assai addentro il Rosmini giovanetto, perchè già erudito nel linguaggio delle Scuole e de' Padri, e non solo i concetti filosofici e religiosi ne comprendeva, ma i civili altresì, e scrisse allora ragionamenti, ne' quali si provava fin d'allora a commentare Dante con Dante, facendo scaturire dal libro della Monarchia e dagli altri la dottrina che si asconde *sotto il velame delli versi strani*.

Il Tommaseo, che così da vicino il conobbe, e che tanto l'amò, dice che studii di lingua aveva fatto non solo in que' del Trecento, ma via via sino al Gozzi: e così potè, dopo i primi esercizi, raggiungere in parte quella naturalezza che è il raro pregio dell'arte compiuta. Notava i modi belli, e sentiva non solo per istinto di scrittore ma di filosofo il bello letterario. Stampò, con nitidezza splendida e con buone note, la vita di san Gerolamo d'un del Trecento.

II.

Un affetto potente, altrettanto quanto quello che lo traeva allo studio, fu quello che ci dimostrò verso le pratiche religiose. È impossibile il parlar di lui, e studiare nella sua vita senza ammirarne la sincerissima pietà, e la carità operosissima, e, in altri termini, quella semplice santità di vita, la quale tu riscontri in quel sublime intelletto cui Dante venerava come suo maestro, Tommaso d'Aquino. — Pel Rosmini la scienza era cosa secondaria, ed aveva soltanto ragione di mezzo: la pratica del bene, l'amor efficace, operoso del vero, la virtù, era più di tutto fine e forma della scienza. Descrivendo nella virilità il cammino da lui tenuto nell'acquisto della scienza dice: « la *sapienza* ha due parti, le quali si « trovano individualmente congiunte: la « prima che è nella mente, e questa se si « separa col mezzo della riflessione ed or-

« dinatamente si dispone, acquista il nome
« di *scienza*, che s'insegna e si scrive;
« l'altra poi è tale che nè s'insegna dalle
« cattedre nè si può scrivere ne'libri, ed
« ha la sua propria ed unica sede nel-
« l'animo e nella volontà e in tutte le af-
« fezioni e operazioni, e tuttavia ella è
« quasi la stessa scienza, discesa dalla
« mente, trasfusa nella realtà del senti-
« mento, penetrata nella vita, dove con
« pieno e beneficentissimo impero go-
« verna ». In altri termini: sapiente è colui che ama il bene secondo verità, e tutto il bene secondo tutta la verità, e, per dir tutto in una parola, *la carità del bene nella verità.* Ma la verità a noi uomini non si lascia vedere tutta quant'essa è nella sua immensità, ma a slanci, come la luce del baleno, od almeno sol quanto basta per invitarci a cercarla più addentro, manifestandosi sempre più a chi l'ama, or sotto una forma ed or sotto un'altra, secondo le varie condizioni de' tempi, de' luoghi e degli stimoli, ma

sempre una nella sostanza, tuttochè varia negli accidenti. Coteste varietà costituiscono quegli innumeri gradi, pe'quali il saggio s'avvicina più o meno, secondo la minore o maggiore limitazione della mente e la potenza varia dell'affetto, all'infinita Sapienza. Per questo il Rosmini fu avido di sapere: cercò la dottrina ne' libri rivelati, nella tradizione cristiana, ne' maestri in divinità; investigò quello che vi fosse di vero negli scritti degli antichi e de'moderni; ma specialmente si raccolse in se stesso, meditò su la propria anima, e, come vedremo in appresso, niun filosofo lesse così chiaramente dentro l'anima i molti ed inauditi misteri che ciascuno racchiude in se stesso: misteri che con una varietà senza fine conservano una tale unità di stampo che tu puoi ben dire d'esser altro da tutti gli uomini, e il medesimo con ognuno di essi. E ciò rende ragione del tempo che egli passò nelle biblioteche di Milano e di Roma, del ritiro al Calvario di Domo-

dossola, e della sua vocazione al sacerdozio.

I parenti si provarono a contrastargli questa decisione; rincresceva assai che di due figliuoli il primogenito, il più aitante della persona, il più ingegnoso, si dedicasse alla chiesa. Si valsero dell'opera del P. Antonio Cesari, perchè cercasse rimuovere l'Antonio da questo consiglio. Ma egli da un buon pezzo avea maturata in cuor suo questa risoluzione. « Io ho fermato di farmi prete, scriveva nel 1814 ad un suo amico, e di porre tutto quello che ho a comperarmi un bene, cui nè la ruggine nè la tignuola scemalo o guasta, nè i ladri lo disotterrano o portano via. Tutto quel poco di dottrina che avrò, intendo d'usarlo in ammaestrare altrui (e che più bella cosa del giovare!) e il corpo non lasciar impigrire, ma faticare e i miei averi impiegare nell'invigorire le scienze e nel sollievo dei poverelli. Questi sono i sentimenti che mi detta non solo l'intelletto, ma il cuore ».

In sui vent'anni, cioè tre anni dopo, essendo allo studio di Padova, vestiva l'abito clericale.

Addì 17 novembre 1817 scrive a suo cugino, il conte Antonio Fedrigotti: « Oggi per la prima volta ho vestito l'abito clericale. Iddio, che mi ha chiamato a servirlo ne' suoi tabernacoli, mi dia un cuor puro, una mente elevata, ed un'anima operosa, onde al sublime ufficio non venga meno ». E nel maggio dell'anno seguente lo informa, che va provando viemmaggiormente la sua vocazione, e che monsignor Vescovo di Padova gli consacrava gli Ordini che minori s'appellano. Si raccomanda caldamente perchè preghi per lui, acciocchè, entrato egli per l'uscio nell'ovile, ivi si adoperi da pastore e non da vil mercenario. Nel 1821 fu ordinato sacerdote.

III.

I quattro anni che egli passò in Padova per addottorarsi nelle scienze teologiche

e canoniche, furono per lui di grande ammaestramento. Ivi contrasse quell'amicizia strettissima con Nicolò Tommaseo, e Pier-Alessandro Paravia, la quale doveva durare tutta la vita. Ecco come descrive egli stesso al padre la sua vita di studente: « Io mi alzo alle sei: studio fino alle otto, col solo intervallo dell'orazione e della necessaria refezione mattutina. Dalle otto fino alle dodici me la passo udendo le lezioni che mi appartengono. Poi, udita la Messa nella chiesa del Santo, e tornato a casa, seguo il mio studio fino alle ore una e mezzo; poi o passeggio o ragiono coi famigliari fino alle due; a quell'ora mi siedo a mensa. Finito il pranzo, o gioco un momento con un amico o discorro; appresso dormo appena una mezz'ora, nè fo altro che divertirmi fino alle quattro e mezzo circa. A quell'ora riprendo il filo dei miei studii fino alle sette, dalla qual ora, fin presso alle nove, mi sollazzo con ottimi amici, che sono o professori dell'Università, o giovani d'ingegno.

« Dalle nove, tutti di casa, cioè cinque persone, compresi i due eccellenti giovani che stanno con me, ci raccogliamo in uno stanzino, facciamo tranquillamente la nostra lezione spirituale, e poi ci poniamo alla parchissima mensa, finchè, dopo liete ciarle, venuta l'ora, ognun si ritira nelle sue stanze; e fatta l'orazione, me ne vo a letto, dove dormo i migliori sonni del mondo. Negli studii poi trovo infiniti diletti sempre più che m'inoltro: ma da per tutto trovo una grande necessità e penuria di libri. Non può credere quanti ne abbisognino. A pensare che io non ho nè pure un Aristotele e un Platone, libri che debbo tenere ogni momento in mano, non può credere quanto mi dolga. Ma pazienza, non si può far tutto in una volta: faremo a bell'agio. Per altro io farò ogni cosa perchè l'ottimo mio padre non si debba pentir mai d'avere speso danari per mè, nè gli rincresca di spenderli in avvenire ». Queste cose scriveva un anno e mezzo dopo che ebbe acquistato una ricca e

magnifica libreria. Sul principio del 1818, la illustre famiglia veneziana Venier, che ebbe parte negli affari della Repubblica, fu ridotta quasi ad un tratto alle strette, e fu costretta a vendere perfino la biblioteca. La comperò per poco un libraio di Padova, il quale non poteva conoscerne la preziosità ed il valore. Sparsosi il rumore di ciò in Padova, molti dotti corsero per comprarla, ma l'abbatino Rosmini fu più sollecito di tutti e primo d'ogni altro li vide, aiutando perfino il libraio a scassarli. Ei ne restò così innamorato, che scrisse tosto lettera al suo padre, in cui magnificava il pregio di quella libreria, e bellamente lo supplicava a fornirgli ottocento fiorini per comprarla. Nello stesso mentre scrisse al suo venerato maestro D. Pietro Orsi, che era autorevole assai presso la madre, affinchè ponesse in opera la sua eloquenza a persuaderla. Ebbe compiuta vittoria presso i suoi genitori, e così ringraziò la sua madre: « Viva la signora madre! Ho ricevuto una lettera del papà, dove mi

promette mandarmi cinquanta luigi. Intanto questi sono buoni; ma contemporaneamente ne ricevo una da lei, dove intendo la sua premura usata verso di me nel muovere il mio signor padre, e dove nello stesso tempo ella mi si offre a sovvenirmi, per quanto può, di quello che ci mancasse. Io volai dal libraio, destramente contrattai tirando quanto ho potuto: e finalmente ho stretto il contratto. Mi mancano trecento fiorini. Di questi supplico lei: faccia ogni cosa; le ne avrò gratitudine eterna. La prego però di tenere celata questa grazia a tutti di casa e di consegnare il danaro a D. Orsi, il quale mel farà avere quanto prima. Ah, se vedesse, signora madre, che pezzi eccellenti che vi sono! Questa fu per me una gran ventura! Se avessi voluto acquistare que' libri in altra maniera, avrei speso un buon migliaio di fiorini di più. Faccia allegrezza del mio acquisto col confidente nostro D. Orsi: cogli altri stia piuttosto silenziosa, perchè voglio farli stupire al mio arrivo.

Attendo quanto prima i trecento fiorini in luigi, se è possibile, perchè il libraio li aspetta ». — Il segreto che raccomandava alla madre nol potea poi tenere egli stesso. La sua contentezza aveva bisogno di sfogo; ne scriveva agli amici ed ai congiunti: « Sappi che ho comprato molti libri bellissimi, ne ho mandate già a casa 15 casse, » e credeva che tutti gli altri dovessero fare altrettanto, e specialmente i cugini; ad un de' quali diceva: « Avrai forse fatti degli acquisti anche tu per essere utile e caro a te stesso, agli amici, alla patria. So che nutrivi bei sentimenti, nè gli avrai certo sopiti. Caso che tu non avessi pur anche comperato dei libri, comprane subito; e mi par mill'anni di riunirci a Rovereto per vederli ».

In Padova, come già si disse, si trovò condiscepolo del Tommaseo nello studio del Diritto canonico, alla quale scuola erano obbligati e chierici e laici (1). L'Austria

(1) Ecco quanto scrive il Tommaseo nelle sue *Memorie pratiche* intorno agli studii fatti col Rosmini:

allora faceva insegnare il Diritto canonico sopra libri di testo contenenti opinioni assai più audaci di quelle di cui Roma oggidì si risente. Il Rosmini prese del Tommaseo una cura quasi paterna, e perfino della gracile sua salute; ed alloggiando appunto in una medesima casa, al Tommaseo malaticcio voleva per forza cedere la sua stanza più sana, più allegra, ed esso salire in una mesta ed angusta. E quando il Tommaseo, terminati gli studi

« Era passato di poco il sedicesimo anno quando conobbi Antonio Rosmini, che studiava di Teologia il quarto anno ed io il secondo di Leggi. Quanto io debba a tale conoscenza, non potrei dire, perchè tanto più sentirò di dovere quanto più mi avanzerò nella vita, nè ancora mi reputo degno di parlare di lui. Questo mi giova dire in un tempo quando e buoni e non buoni si gettano sopra la fama di quell'uomo come su preda di guerra legittima (nel 1839); quando io non ho cosa a sperare o a temere da esso; quando in certe materie le opinioni sue dalle mie si discostano più notabilmente che mai. Io non l'ho amato in sul primo; tropp'alta era in lui la mente, e la virtù troppo severa: quel che potevo comprendere di quella,

e rifuggendo dal mestiere di avvocato, col cuore all'Italia ed alle lettere, abbandonò la casa paterna rifiutando ogni aiuto profertogli e riprofertogli, accettò a cuore aperto ed a fronte alta per undici mesi l'ospitalità del Rosmini; dalla quale si staccò, com'egli dice, *non per tedio o per insofferenza d'obbligazione, ma perchè sentiva il debito che ciascun uomo provvegga, potendo, a se stesso, e si educhi alla povertà come ad arte bella, e s'armi alla vita.*

o di questa sperimentare mi sbigottiva. Ed egli mi amava già e m'apprezzava oltre a quanto io valessi o sia valuto mai . . . . . Dalla sua compagnia ribebbi un po' l'amore delle usanze italiane, nelle quali egli aveva studiato con cura minuta; riappresi la fede nella potenza e nella dolcezza del numero; sentii che dell'italiano io sapeva peggio che nulla, sapevo male: ritornai un po' più degno all'amore di Virgilio. Poi la filosofia mi apparve più alta e profonda cosa che mai; delle dottrine tedesche libai qualche stilla, imparai a venerare i padri della filosofia cristiana, a sentire il vincolo delle arti colle scienze tra loro. Il Rosmini, giovane di ventitrè anni, ideava già un'enciclopedia nuova . . . ».

Nel 1821, raggiunto il dottorato, si ridusse alla vita tranquilla di Rovereto. La reazione politica che trionfò delle generose aspirazioni di quei cui era costato troppo caro l'amore all'Italia ed alla libertà, aveva presentito di quale potenza d'ingegno fosse dotato il Rosmini, e cercò ogni mezzo per cattivarselo e giovarsene. A lui, fervente cattolico, presentarono la cosa sotto l'aspetto puramente religioso, e nascosero del tutto il fine politico. La Società cattolica aveva due centri e ramificazioni, a Roma, a Torino. La capitanava in Torino il marchese Tapparelli d'Azeglio, il quale dirigeva pure un giornale, che per dileggio forse intitolavasi l'*Amico d'Italia*. In esso sfogavano con rabbiosa intolleranza i gesuiti ed i gesuitanti la loro bile contro i liberali. Cooperatore zelante di essa era a Venezia lo stampatore Giuseppe Battaggia, il quale fece conoscere al Rosmini e la Società ed il marchese Tapparelli. Ecco come nel luglio di quest'anno scriveva egli al tipografo di Venezia: « Per

cominciare da quello che mi cagionò più sorpresa, come mai a me quella lettera del marchese d'Azeglio? So bene di doverla alla singolare bontà sua per me. Ma come le è entrato questo pensiero di presentarmi a quel signore sì favorevolmente? Quella lettera dice delle cose che io arrossirei a ripeterle. Ho risposto come ho saputo, o, a meglio dire, come mi ha dettato il cuore: se bastasse questo, se non si volesse altro che il desiderio, oh in vero che anch'io mi presenterei con coraggio ». Al marchese d'Azeglio scrive lodandolo della Società per la diffusione de' buoni libri e della unione dei buoni tra loro. Con tutto ciò non pare che sia stato molto tempo nella pania di questa società, la quale visse segreta diffondendosi per tutta Italia con vario nome, secondo le varie città, ma con intendimento unico, quello di far guerra alla libertà sotto qualunque forma essa si presentasse. Una mente logica congiunta ad un cuore retto aveva bisogno della libertà come dell'aria

che si respira, ed il Rosmini appunto, discorrendo de'suoi studii a' suoi amici ed a tutti quelli che gli furono benevoli ed indulgenti, dopo aver accennati i fini che egli si propose, che furono appunto di combattere gli errori, di ridurre la verità a sistema, e di dare una filosofia che possa essere solida base alle scienze, e della quale possa valersi la teologia stessa, passà a rassegna i mezzi che egli ebbe in pronto pel conseguimento di que'nobilissimi intenti, e fra questi campeggia la libertà di filosofare, della quale fa un'ampia difesa nella sua *Introduzione alla filosofia*, combattendo l'errore di coloro che credono che il libero filosofare sia interdetto o impedito a coloro che professano la cattolica religione. Opinione assai strana in se stessa, e più strana ancora, in quanto che non si considera, che questo impedimento, che si attribuisce ai cattolici, si dovrebbe per la stessa ragione riconoscere in qualunque altro uomo, il quale si avesse pure una qualche fede

religiosa, di che proverebbe la singolare conclusione che il solo ateo si trovasse in istato di liberamente filosofare. Ma da qual principio s'inferisce una tal persuasione? Si pretende forse che l'essere in possesso di alcune verità sia un impedimento alla filosofia? In questo caso converrebbe portare la conseguenza più in là, e sostenere che quegli solo può mettersi sicuro e lesto nell'arringo filosofico, il quale non conosce nè manco una sola verità; ora quest'uomo di tutto ignaro, non rallegrato da alcun raggio del vero, non si trova, grazie a Dio, sopra la terra, e se ei si trovasse, egli non sarebbe uomo. — La verità, lungi dall'imporre per se stessa una servitù agli uomini, è l'unica causa della loro libertà. Infatti, che altro vuole la filosofia, questo studio e questo amore irrequieto di sapienza, se non discoprire la verità, e discoperta contemplarla, e contemplata penetrarla più innanzi, quasi visitandola negli ultimi suoi recessi, dove ella più disvelata si manifesta per ivi refrigerare la sete arden-

tissima che si ha l'umana natura alle acque d'una più pura, più ampia sorgente? Laonde se egli fosse altrimenti, cioè che la verità traesse seco una servitù del pensiero, che altro sarebbe lo stesso filosofare, se non un andare in cerca di servitù sempre maggiore? »

IV.

Era stato il Rosmini da poco ordinato suddiacono, quando venne a morte il suo padre, il quale, con meraviglia di tutti, lasciò il figlio prete erede universale della sua ragguardevolissima sostanza. Ma questi, lungi dal pentirsi della fatta elezione per questo inaspettato evento, vi si raffermò anzi più che mai, perchè si trovava avere in mano maggiori mezzi con cui promuovere il bene dei suoi simili. — Compiuti gli studi universitari, recossi a Roma in compagnia di Ladislaò Pyrcher, patriarca di Venezia, e fu in questa occasione che strinse particolare amicizia coll' abate

Mauro Capellari, creato in seguito cardinale ed assunto poscia al pontificato sotto il nome di Gregorio XVI, il quale d'allora in poi non cessò mai dal dare a Rosmini le più evidenti prove di stima e di benevolenza singolarissima. E fu per suo mezzo che il giovane sacerdote fu introdotto la prima volta a vedere e venerare la maestà del Pontefice nella persona di Pio VII, del quale scrisse il panegirico coll'intolleranza del giovane, e col calore passionato del prete. Ecco come il Rosmini stesso narra gli eccitamenti che ebbe da Mauro Capellari a por mano alacre alla ristorazione della filosofia: « Io mi trovava, l'anno 1829 in Roma ed egli mi esortava e consigliava a scrivere e pubblicare in quel centro della cattolicità il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, di cui avevo in allora solamente concepito il disegno, e gettatone il seme negli *opuscoli filosofici*, che ne'due anni precedenti erano usciti alla luce in Milano. Quella opera, che effettivamente scrissi e pubblicai quell'anno e sul principio del

seguente, tendeva a combattere il sensismo, e non a combatterlo soltanto nelle sue conseguenze o a dimostrarne erronei i principii, ma a combatterlo col mettergli a fronte il vero sistema intorno alla natura e all'origine delle cognizioni; chè il falso, quando gli è posto in faccia il vero, rimane come un reo convinto davanti al giudice, e da se stesso si dilegua a quel modo che sgombrano le tenebre all'apparir della luce. A cui si aggiunse un altro autorevolissimo conforto a non farmi più parere temeraria l'impresa a cui aveva posto mano col nuovo saggio, ed a condurla avanti, rendendomela un dovere. Poichè, in sul bel principio dell'anno seguente, Pio VIII, assunto al trono pontificale, dissipava da me tutti i timori non tanto della difficoltà dell'impresa, quanto dell'incertezza, se quel tempo e quelle forze, che avrei dovuto spendere, non potessero per avventura essere impiegate a maggior vantaggio del prossimo in altre occupazioni. A Pio, che rimase sì breve tempo

al governo della Chiesa, successe Gregorio XVI, cioè quel Capellari, onde m'erano venuti i primi consigli e conforti, e che durante il suo lungo pontificato non mancò giammai di raffermarmi nello stesso proposito, d'aiutarmi a compirlo con ogni dimostrazione di paterna benevolenza e di costante protezione. Così fu determinata la direzione de' miei studii successivi; e la riforma della filosofia divenne l'intento universale de' miei lavori pubblicati o promessi; a cui consegue di natura quella restaurazione di tutte le altre scienze, delle quali la filosofia è madre e nutrice, principalmente delle morali, dove ogni decoro ed ogni onore dell'umanità consiste ».

Nè per questo si creda che il Rosmini sia diventato così ligio al Papato da non vedere le piaghe profonde ed insanabili che lo deturpavano. Anzi in quel turno appunto scriveva il libro delle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, dedicandolo al clero cattolico, nel quale mise al nudo

tutti i mali che funestano la Chiesa, ed i rimedii che egli reputava idonei a sanarla. Il che significa che conservò mai sempre quella indipendenza di carattere, che è proprio solo de' grandi, che sogliono concedere un culto illimitato al vero senza venir meno giammai a quel limitato rispetto che vuolsi alle persone ed alle istituzioni.

V.

Torniamo ora un tantino indietro per dire dell'amicizia che ei strinse con Alessandro Manzoni, la quale contribuì ben più che la conoscenza di Mauro Capellari alla celebrità del Rosmini. Egli conobbe il Manzoni nel 1826 (1). Il poeta filosofo

(1) Nel novembre del 1826 così scriveva al Paravia: « Leggo di questi giorni il romanzo del Manzoni, che parmi una maraviglia. Egli mel comunica per sua gentilezza: io me ne inebrio, e penso che all'Italia apparirà come cosa nuova: e a sì limpido lume novellamente acceso, a lei parrà esserle accresciuto il veder della mente. Che cognizione del cuore umano!

accolse non pure il prete Roveretano, ma le dottrine filosofiche di lui, taluna di queste illustrò, e le fondamentali nel dialogo sull'*Invenzione*, il quale rimarrà come tante delle opere sue modello del genere, e porterà accoppiati insieme alla posterità grata due nomi, per cui l'Italia è grande in cospetto de'popoli tuttavia. Inspirata ugualmente alle dottrine filosofiche del Rosmini si è quell'appendice che aggiunse, or sono quattr'anni, alla morale cattolica, in confutazione del sistema che fonda la morale sull'utilità. Che se il Manzoni, per la consuetudine col Rosmini, modificava d'assai le sue convinzioni filosofiche, questi eziandio ne subiva per la reciprocanza grande miglioramento. Le sue opinioni

Che verità! Che bontà, la quale ovunque ribocca da un cuore ricolmo! »

In quel turno assistè in Milano il Monti nell'ultima sua malattia, del quale dice in una lettera: « Qui abbiamo il Monti ammalato d'apoplessia, e vorremmo pure che desse anch'egli in tempo quegli esterni segni di religione che la sua vita incostante e

politiche volsero in conseguenza di questa a libertà più franca e meno peritosa, le stesse convinzioni religiose si spogliarono di quell'intolleranza che tratto tratto traspira dalle sue opere apologetiche, la quale gli rese meno benevoli i contemporanei, e fece meno accette le dottrine. Infatti nell'ultimo decennio della sua vita, smise affatto quello spirito battagliero onde accattava le brighe or con questo ed or con quello, ed alle altrui brevi e cortesi critiche opponeva ponderosi volumi che non imitano le confutazioni del Sismondi o del Bentham fatte dal suo nobile amico.

Eppure l'uomo era assai migliore dell'autore, e l'animo più ben fatto del libro. L'umiltà era all'edifizio del viver suo base

difficile richiederebbe; peccato che egli sia così sordo, che si pena assai a parlargli, e non se gli può tenere lungo ragionamento. Io lo tengo per uomo di buon fondo; ma ciò non basta. D'altra parte gli amici falsi lo ingannano sullo stato suo. Teme bene di morire, ma più spera, qui sta il peggio, la speranza è sovente fatale ai vecchi. »

e cima, sostegno ed ornamento. Quanti il conobbero affermano la modestia dei suoi portamenti e delle parole vincere quella che appare dagli scritti di lui, dove il senso profondo del vero, il desiderio di persuadere e di convincere lo trassero a massime talvolta un po' risolute, allorchè scriveva per le stampe, non così nel commercio epistolare, e ne'colloquii domestici, dove correggendo gli altrui sbagli usava assai volte delicatezza rara, mostrava di voler dichiarare l'altrui pensiero non bene significato, e dandone il merito a quello con tutta sincerità.

Col Manzoni usò famigliarmente negli ultimi dieci anni di vita e segnatamente nel tempo che questi veniva ad abitare sulla sponda piemontese del lago Maggiore e quotidianamente visitava l'amico Rosmini, e seco lui s'intertenevа in lunghi colloquii scientifici e politici, dei quali alcuni furono raccolti dal valente ellenista e filosofo Ruggiero Bonghi, e pubblicati col titolo di *Stresiane*, così denominate da

Stresa amenissimo paese per la bellezza delle vedute del lago Maggiore, sulle cui sponde è situato, dove il lago più estesamente si diffonde verso la Svizzera.

In uno di questi convegni, nell'ottobre del 1852, i due grandi pensatori, credenti in una medesima fede, entrambi ripiena l'anima di tristezza per la morte d'un loro pari, di Vincenzo Gioberti, si raccoglievano a pregar pace alla grand'anima di lui. Il Rosmini diceva la Messa di requie e ad essa assisteva il poeta che cantò Cristo e frate Cristoforo, Ermengarda e Lucia. Il Tommaseo si compiace di fermarsi a considerarne la Messa detta dal filosofo artista e sentita dal poeta pensatore. Si guardi pure questo come un fatto meramente umano, vuoi fisiologico o critico, vuoi morale o civile. Guardiamo pure il riscontro di questi due uomini, come un giuoco del caso, come un accozzamento degli atomi di Epicuro, ma sarà sempre vero che il prete ed il laico commemorano la morte di lui, la cui parola fece la più

grande di tutte le rivoluzioni che la storia ci narri; fatto è che essi credono (se a ragione o a torto qui non è luogo a discutere) che il sacrifizio offerto ha un valore infinito; certo è che essi pregano non solo per la propria ma per la salute di tutto il mondo, che nella fede e nell'affetto comprendono non solo questo nido angusto di questo pianeta, ma l'ampio universo. Può essere che innanzi a Dio sacrifizi fecondi di merito più sublime siensi celebrati e si celebrino; ma se io ricerco nella memoria de' tempi due intelligenze, due cuori, due saperi, due fame più pure, più grandi collocate così l'una all'altare e l'altra a piè dell'altare, e così semplicemente eminenti, non ce le trovo.

Finalmente d'un ultimo colloquio è degno il tener parola, saltando a piè pari gli eventi intermedi. In sul principio di giugno 1855 seppe il Manzoni che Rosmini trovavasi in fin di vita. Corse allora da Milano a Stresa e seco trasse due valenti medici. Il segretario annunziò al malato

che due medici erano venuti da Milano per visitarlo, che avevano seco un farmaco eccellente. L'infermo si riscosse all'istante: « e come, disse, è dunque venuto Manzoni? e perchè l'avete fatto aspettare? Conducetelo qua subito ». Fu introdotto il Manzoni, e fu questa una scena commuoventissima. I due illustri amici si presero per mano; l'occhio dell'infermo corse pieno di vita e d'affetto al Manzoni, si guardarono dapprima in silenzio. Poi Manzoni incominciò; e tennero, a un dipresso, il seguente dialogo.

Ah! il mio caro Rosmini! come sta? Sono nelle mani di Dio e perciò mi trovo bene. Ma lei, caro Manzoni, come mai venire a Stresa, con questo tempo e appena uscito di convalescenza? Temo che ci soffra.

Non so che cosa farei per vedere il mio Rosmini.

Eh! già ha voluto fare un atto di vera amicizia. E poi Manzoni sarà sempre il mio Manzoni nel tempo e nell'eternità dovunque io sia.

Speriamo che il Signore la voglia conservar ancora tra noi e darle tempo di condur a termine tante belle opere che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo necessaria.

No, no: nessuno è necessario a Dio: le opere che Dio ha cominciate, le compirà Lui, con quei mezzi che sono nelle sue mani, i quali sono moltissimi e formano un abisso, a cui noi possiamo solo affacciarci per adorare. Quanto a me, sono del tutto inutile, anzi temo d'essere dannoso; e questo timore non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare.

Ah! per amor del cielo, non dica questo! cosa faremo allora noi?

Adorare, tacere, e godere.

Detto questo, l'infermo commosso da straordinario affetto, strinse più forte la mano a Manzoni, e, tiratala più vicino a sè, le impresse un bacio. Il quale atto sorprese e turbò assai l'animo del Manzoni.

Due giorni dopo il Rosmini moriva.

VI.

Dirò ora come il Rosmini fu per quasi due anni parroco della chiesa di San Marco di Rovereto: dall'ottobre del 1834 al marzo del 1836. Fu chiamato a quella carica dal suffragio unanime dei suoi concittadini, ne compì gli uffici con quello zelo che è carattere del vero pastore. Ciò non ostante egli, come già Ludovico Antonio Muratori, senza mancare a nissuno degli obblighi suoi, non obbliò punto i prediletti suoi studii. Come parroco riformò con grande vantaggio il metodo di fare il catechismo; migliorò la parrocchia; predicò, visitò indefessamente tutti i suoi parrocchiani, soccorrendo largamente i poverelli, così che non solo egli spese in limosine le entrate parrocchiali, ma molto ancora del suo. Si notò come allora le grandi fatiche abbiano prostrate assai le sue forze fisiche. — Ad una terribile prova fu cimentato il suo cuore:

un infelice era stato condannato all'estremo supplizio, e questi volle che l'Arciprete Rosmini l'accompagnasse fino sul palco. Nei due volumi di *Discorsi parrocchiali ed istruzioni catechistiche*, pubblicate nel 1837 dal Pirotta in Milano, è narrata la commoventissima storia, la quale supera assai in interesse quella narrata da Vittore Ugo nelle *Ultime ore d'un condannato a morte*, libro che ebbe più fama di quello che meritasse. Infatti qui non si seppe che pronunciare la bestemmia filosofica contro le istituzioni umane, che stipendiano un uomo ad ucciderne un altro; che disperano del delinquente a segno di precludergli ogni via al pentirsi, e a giovare alla società cui ha nociuto, che sulla bilancia della giustizia gettano una testa, la testa d'un uomo che pensa, che sente, che ha fatto calcolo su molti anni ancora d'una vita che gli è violentemente strappata. Ma se la filosofia non potè nulla correggere di quelle leggi, la religione si è accostata al sofferente, lo ha confortato

in quegli ultimi momenti quando ogni cosa gli fugge; quando la società lo respinge sdegnosamente da sè, mostrògli aperte a riceverlo le braccia d'un Dio, morto anch'esso per condanna d'uomini. La fine d'un tristo, e la consolazione che trasse dalla religione ci sono dipinti in questo racconto. Lo stupendo trionfo della grazia, l'edificazione che ne trassero quanti gli assistevano e parlavano; i suoi discorsi, la sua rassegnazione generosa e i conforti datigli, ne formano il semplice tessuto. Ah la religione può ben parere una sciocchezza, un allucinamento a chi freddamente ragiona, ma è ben altra cosa a chi la vede al letto del morente, nel tugurio del povero e nella carcere del condannato . . . !

Finita dal carnefice la terribile opera della umana giustizia, il Rosmini dall'alto del patibolo si volse al numeroso popolo, che è sempre avido di questi miserandi, crudelissimi spettacoli, e proruppe in queste parole: « Che vi giova aver assi-

stito al supplizio di questo misero malfattore, se di qui non vi partite o spettatori ammaestrati e compunti? Pietosa e terribile lezione vi è stata data! Questo fresco giovane di ventitrè anni, pochi minuti innanzi l'avete veduto vivo, sano, robusto, miratelo ora, consideratelo bene, fissate pure i vostri sguardi nel suo gonfio e tristo cadavere penzolante, saziatene la vostra curiosità: ma finalmente tornati a voi medesimi, che ne imparate? Non leggete su questo patibolo l'antica sentenza di Dio, che il peccato chiama la morte? Sì, peccato e morte sono fratelli: non deve vivere chi ha peccato..... Lo sgraziato giovane era almeno pentito; accettò una morte violenta con ammirabile rassegnazione, egli stesso la preferì alla vita, quando, non convinto da prove, confessò ai giudici che lo volevano dimettere, i suoi capitali delitti, dicendo farlo per stimolo di coscienza, che dentro gridavagli soddisfacesse all'eterna giustizia: provò il suo detto con penitenza esemplare nei

giorni di suo carcere, e quel Dio che affligge e che consola, donògli vivissima fede di passare, per i meriti di Cristo, dal patibolo al cielo. — Altri segreti infrangitori della divina legge, veri malfattori perchè indurati, vivonsi lieti e dalla umana giustizia sicuri. Infelici! Voi vi morrete nel vostro letto: ma la vostra morte sarà perciò migliore di quella dell'appiccato? »

E come già il buon Muratori, senza mettere da banda gli studi storici, dettava, come Parroco, eccellenti libri di ascetica, così il Rosmini, pur continuando nel suo amore per le altissime speculazioni della metafisica, scriveva un *Catechismo* pei fanciulli, e le *Istruzioni catechistiche* per gli adulti e le *Prediche*, le quali nella storia dell'eloquenza sacra in Italia saranno notate come un libro esemplare destinato a ritornare questo genere di letteratura a quella ricca semplicità, di cui è perfettissimo esempio l'Evangelio. Nel Rosmini non trovi le frasi liscie e leccate, i periodi torniti e sonanti, le descrizioni minute,

le ipotiposi, e le altre figure più o meno veementi, colle quali si riveste una credenza priva di convinzioni, una morale spoglia di dogmi, un disertare filosofico più spesso sofistico, come nello stesso Segneri incontri. Ma invece troverai erudizione teologica, studio dei Padri della Chiesa, applicazione di dogmi, profonde vedute, stile chiaro sempre senza ricercatezza, puro senza affettazioni, ma sopratutto quella unzione che ha la sua azione nella persuasione dell'animo e nella convinzione della mente. Anche per questo il nome del Rosmini non sarà così tosto dimenticato.

VII.

Nel mentre egli adoperava come parroco in Rovereto, e non trascurava gli studi che per lui erano occupazione e sollazzo, la sua mente ed il suo cuore erano continuamente rivolti ad una numerosa famiglia che egli aveva da alcuni anni

raccolta intorno a sè, una congregazione di preti, che egli intitolava, dalla virtù caratteristica dell'Evangelio, *Carità*. In questo gli fu d'esempio e di eccitamento la sua unica sorella Gioseffa Margarita, a lui somigliantissima per ingegno e per pietà, la quale, giovane ancora, scelse in prima di essere maestra e madre ad alcune povere orfanelle, che ella raccolse ed educò, e fondò poscia in Trento, colla sua cospicua dote, un istituto di elette vergini che tutte si consacrarono, col nome di *Figlie della carità*, a servire Iddio ne' prossimi, specialmente ammalati e indigenti. Pel primo fatto il Rosmini dedicava alla sua amatissima sorella il libro sulla *Cristiana educazione*, e pel secondo consiglio, siccome più vasto e generoso, perchè apporta un bene più stabile e più ampio, il quale si estende a tutti gli uomini e più specialmente a quelli che sono al cristiano fratelli per la spirituale rigenerazione, le volle intitolare l'opera della *Teodicea*.

L' istituto femminile fondato dalla so-

rella gli fece concepire il disegno d'una società religiosa, la quale, rifuggendo da ogni eccentricità, sia nell'estrinseco dell'abito, sia nell'intrinseco della costituzione, bene si accomodasse agli usi odierni, giovasse all'incremento della civiltà e del progresso; nella quale ogni cosa ivi fosse regolata secondo le pure e universalissime norme del Vangelo. E poichè questo non era un pensier novo, ma che doveva comparire in forma nova come la verità e la sapienza, che essendo antiche si presentano sempre sotto nuovi aspetti, studiò nelle costituzioni di tutti i sapienti che lo precedettero, raccolse, ordinò, completò, e unì i loro pensamenti e statuti, e ideò una società, la quale, essendo radicata nella carità di Dio, non avesse limite alcuno ed assumesse quelle determinazioni, che non dall'arbitrio dell'uomo, ma dalle disposizioni della provvidenza le fossero designate. S'acconciasse però a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutti gli uomini, a tutti i costumi, a tutte le forme con-

temporanee e successive. Questo era come il termine delle sue speculazioni in ordine alla vita, la gran sintesi dei pensamenti ed affetti suoi. Avrebbe voluto vedere attuata in questa associazione la idea della sapienza, così eloquentemente delineata nella sua *Introduzione alla filosofia*. Nè egli soltanto vagheggiava nella mente questo ideale, ma prima d'imporlo ad altri e di avere de'seguaci lo sperimentò sopra se stesso.

Trovasi infatti scritto in un suo *Diario:* « Mi sono prefisso io indegnissimo sacer« dote di seguire una regola di condotta « consistente in due principii che sono i « seguenti: 1° Di pensare seriamente ad « emendare me stesso dai miei vizii, ed a « purificare l'anima mia dall'iniquità di « cui è aggravata sino dalla nascita, sen« z'andare in cerca d'altre occupazioni e « imprendimenti a favore del prossimo, « trovandomi nell'assoluta impotenza di « fare da me stesso cosa alcuna in suo « vantaggio: 2° Di non rifiutare gli uffici

« di carità verso il prossimo, quando la
« divina Provvidenza me li offerisse e pre-
« sentasse, essendo Iddio potente di ser-
« virsi di chicchessia ed eziandio di me,
« per le opere sue, e in tal caso di con-
« servare una perfetta indifferenza a tutte
« le opere di carità, facendo quella che
« mi è proposta, con eguale fervore, come
« qualunque altra, in quanto alla mia
« libera volontà ».

Questa è la ragione dell'aver sempre amata e cercata la vita nascosta e romita e del non essersi con tutto ciò mai fatto aspettare da niuno che il cercasse o il volesse vedere, dell'aver fuggito a tutt'uomo gli onori e usato ogni possibile argomento per liberarsene quando minacciavano assalirlo. — Per questo, essendo ricco del censo avito, volle per elezione essere povero consacrando le sue sostanze al culto di Dio e a servizio del prossimo; ma nel mentre egli pativa i disagi della povertà, era insieme largamente ospitale cogli amici e splendido coi forestieri che

il visitavano; economo senza grettezza, munifico senza orgoglio, umile senza bassezza, forte di coraggio civile e religioso senza presunzione e disprezzo.

Nel dicembre del 1825, precisamente il 10, com'egli stesso narra nel diario della sua vita, formò la risoluzione di fondare l'Istituto della carità. « In questo giorno, volendo « io essere coerente al secondo de'miei « principii, non doveva ricusare l'opera « mia all'impresa a cui venivo eccitato, « quando Dio me ne offerisse i mezzi, « perchè mi sarei opposto al primo dei « due principii prediletti; . . . conchiusi « dunque che quei due principii, nel caso « che Dio volesse da me una società, do- « vevano formare tutta la regola della so- « cietà medesima ».

Colla scorta di questi principii iniziò, nel febbraio del 28, la famiglia dei Preti della Carità, insieme a due soli compagni, un Francese ed un' Ossolano, e fissò la sua stanza in Domodossola, nel luogo detto il Calvario. La piccola famiglia crebbe in

breve, e pochi anni dopo potè mandare i suoi figliuoli adottivi in Trento, prese in Domo la direzione e l'istruzione nel collegio fondato dal conte Mellerio. Nel 35 Carlo Alberto gli offerse la commenda dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa, resa celebre dai due illustri Piemontesi che già ne furono investiti, il Bottero ed il Gerdil. Ma egli, rifiutando il titolo e l'onore, accettò solo l'amministrazione, che fu con Breve pontificio nell'agosto del 1836 commessa all'Istituto. — Sull'istanza di alcuni vescovi mandò missionari in Inghilterra, dove al presente l'Istituto Rosminiano conta più case. Pregato da povere vergini, ne assunse la direzione, e formò l'Istituto della Provvidenza per l'educazione delle fanciulle; offertagli la direzione della scuola elementare maschile di Stresa, non la rifiutò, e diede cominciamento con particolare statuto al Collegio degli istitutori elementari. Noi non facciamo qui la storia di questo ordine religioso, tuttavia non possiamo passare sotto silenzio un tratto

che merita d'esser ricordato, nel quale si rilevano i nobili intendimenti del fondatore. Un bel giorno di maggio del 1854, passeggiando egli nei deliziosi dintorni di Stresa, s'imbattè in un povero vecchio, cieco dalla nascita, che con molto bel garbo lo richiese dell'elemosina, e gli disse ch'egli era avviato alla casa dei Rosminiani ove tutti i giorni si conduceva a riceverne gli avanzi della mensa de' frati. Il fare del vecchio, la sua fisionomia, la sua miserevole condizione destarono nel facile cuore del Rosmini così alta compassione, che pensò di ospitare in perpetuo il povero cieco. Condotto questo alla sua casa, scrisse al maestro de'novizi la lettera che qui riportiamo, come un prezioso documento.

« Mio caro fratello nel Signore, il latore della presente è un regalo ch'io mando a voi ed ai vostri novizi. Egli è un poverello di Cristo, cieco dalla nascita, vecchio di settant'anni, che non ha sufficiente ricovero al suo paese. Lo accoglierete dunque ospite in casa, lo ripulirete, lo vestirete,

lo nutrirete, gli userete tutti quei servigi di cui possa abbisognare come rappresentante la persona di Gesù Cristo. Desidero che i nostri novizi specialmente abbiano questo poverello in conto d'un tesoro domestico, e d'un'occasione di fare carità a Cristo, che sotto a questa figura viene a stare con essi, qual grazia non è questa! Il povero cieco attirerà la benedizione su questa casa. Desidero ancora che il povero cieco mangi in refettorio con tutta la famiglia, dispensando questa volta dalla regola di non ricevere stranieri alla mensa comune. Addio.

« Stresa, 22 maggio 1854.

« Ant. Rosmini ».

Nè in differente modo sentiva l'animo di lui quando da Roma scriveva alla propria cognata per raccomandarle quest'unica cosa, di sorvegliare l'educazione dei contadini che coltivavano i suoi poderi. Due cose erano l'oggetto continuo dei suoi pensieri, la virtù e la scienza. Quella lo rese uomo ammirando, e questa

lo costituisce il filosofo principe dell'Italia nel secolo decimonono.

VIII.

L'approvazione pontificia dell'Istituto, la grande dilatazione del medesimo destarono in alcuni altri ordini una subita gelosia, che scoppiò ben presto in una guerra, la quale preparava ed affilava le sue armi ne' segreti penetrali d'una congregazione di dubbia fama, alla quale si attribuiscono come a precipua causa, non so se a torto od a ragione, i mali che afflissero per tanti anni la patria nostra. Or come avvenne che i Gesuiti si adombrassero d'uomo tanto mite come era il Rosmini? Due ragioni si possono addurre ugualmente sufficienti: l'una si fu che, non contento il Rosmini di giovare alla causa della religione coi libri, si argomentò di farlo colla istituzione della congrega dei Preti della Carità. Così a lui toccò la sorte già incontrata a san Vin-

cenzo di Paolo, a san Giuseppe da Calasanzio e ad altri insigni che osarono istituire nuovi ordini claustrali, da poichè essi si credevano già in possesso del mondo. E non cessano mai di far guerra ai nuovi e sopravegnenti, che avendo le barbe tenere son più facili a svellere e non si piegano a lasciarli vivere se già non consentono espressamente di mettersi alla loro coda. A questa causa se ne aggiunse un'altra non meno efficace ad attirarsi l'odio della setta, e fu quando col suo trattato della *Coscienza morale* diede il fiero assalto alla dottrina del *Probabilismo*, prendendo a combattere talune sentenze del P. Segneri, rimproverando segnatamente i seguitatori dell'opinione più benigna; i quali son tutti in sul difendere il loro sentimento dagli effetti speciali della loro dottrina, affermando essi che se si propone l'opinione rigida, niuno vorrebbe indursi a sottomettersi a tanto giogo; perocchè il mondo vuol sempre essere quello che fu, con divario non ri-

levante, dice il P. Segneri. Le quali parole suscitarono un nobile sdegno nella generosa anima del Rosmini, che lo fa prorompere in questa calda invettiva: « Nel cercare qual regola morale debbasi seguitare, non deesi già partire dal principio che il mondo vuol essere sempre quello che fu, o che, proponendo di seguire l'opinione più probabile, gli uomini verrebbero ben presto a dichiarare più probabile la più rilassata, perchè, quando gli uomini si sentono fortemente portare dall'inclinazione a ciò che di sua natura pare men retto, non provano troppo grave difficoltà a persuadersi in poco d'ora il contrario, e che perciò? Se l'uomo crede più tosto quel che gli piace che quel che è vero, farà egli ciò con retta coscienza, sarà egli giustificato nella sua erronea credenza davanti a Dio? Dovremo essere conniventi a colui noi maestri della evangelica dottrina, o non anzi scuoterlo dal suo inganno, e farlo ravvedere? Niuna meraviglia se i savi del paganesimo, disperando di farsi

ascoltare e seguitare col promulgare la virtù in tutta la sua interezza e la verità senza mistura di falsità, si gettarono al partito di transigere coi vizi della umanità corrotta, predicarono che conveniva essere virtuoso, e ad un tempo lusingarono ed adularono le umane passioni. Noi, filosofi cristiani, sdegniamo di proporci a scopo del nostro insegnamento il presentare unicamente agli uomini delle regole di condotta colle quali di leggieri si acquietino la loro coscienza e nulla più. Che avremo fatto se tali regole fossero false? Se con esse avessimo formato degli uomini che operano il male, e tuttavia, ciechi, si credono di operare il bene? Ecco il più terribile degli inganni. Vi sono stati, pur troppo, dei tempi in cui tutte le esterne convenienze religiose si mantenevano, ma il Cielo non voglia che in quei tempi vedesse Iddio tutt'altro da ciò che ci vedeva il mondo; Dio non voglia ch'egli ci vedesse degli abominevoli vizi rimpiattati nel più profondo del cuore, non ve-

nienti alla luce della società se non acconci in forme ed atti di cavalieri devoti ed imbacuccati, fors'anco, di abiti da chiesa e da eremo, vizi andanti attorno col capo piegato, e con atteggiamento pien di modestia, e con andamento circospetto; astuti di farsi scherno contro le altrui accuse delle sottigliezze d'una umana teologia ».

Come è facile a prevedere, un'opera scritta con queste idee non poteva piacere ai devoti della Compagnia di Gesù. Perciò cominciarono a tartassare il Rosmini coi libelli alla macchia, tempestandolo coi vecchi sonagli di Baianista, Giansenista, Guesnellista e che so io, indi con libri ed articoli di giornali all'aperto. Il P. Gio. Rozaven pubblicò sui diari francesi una lettera, sotto data del 21 gennaio 1843, nella quale egli paragona, per le dottrine religiose, il Rosmini al Lamennais; quasi che ne' libri del primo si ripudiassero formalmente i dogmi fondamentali del Cristianesimo o vi si insegnasse, come in quelli del se-

condo, un pretto deismo misto di panteismo.

Ma pel Rosmini questi erano vani e non temibili spauracchi, e scrive egli stesso al suo diletto Gustavo Cavour: « Spero che « non mi debba essere difficile rispondere « al vero *libello infamatorio* che si pub- « blicò contro di me (questo portava per titolo; *Alcune affermazioni del sig. Antonio Rosmini*, con un saggio di riflessioni, scritto da Eusebio Cristiano). Ora me ne « occupo, e duolmi solo di dover gittare « un tempo prezioso e a me sì scarso! ma « pazienza! Mi si scrive da varie città « d'Italia che tutto si mette in opera per « nuocermi. Io non sapevo di avere al « mondo persone così a me avverse, igno- « rando d'aver mai offeso nessuno. Qua- « lunque sia la causa di ciò, preveggo che « l'effetto sarà utile ». E così fu. Si leggono e si leggeranno le opere polemiche del Rosmini e del Gioberti come si leggono *Les provinciales* di Pascal; e morirono gli aborti che uscirono dalle officine gesuitiche di

Modena, di Genova e di Bologna. — I Gesuiti prevedevano la mala parata, e andavano spargendo segretamente il loro libello, il quale circolava già da un pezzo, quando venne alle mani del Rosmini. Ma la risposta non si fece attendere molto ed è fatta col pepe (1).

Perocchè da un pezzo egli era avvezzo alla letteratura battagliera. Col Foscolo pugnò nel *Saggio sulla speranza*, contro alcuni errori di lui; ebbe a che fare con Melchiorre Gioia, nel quale egli riprese quel raccomandare il lusso e la moda, e scrisse due opuscoli intitolati, l'uno, *Breve esposizione della filosofia di Melchiorre Gioia*, e l'altro, *Esame delle opinioni in favore della moda.* A combattere il Gioia

(1) La risposta è al finto Eusebio Cristiano in un grosso e compatto volume stampato nella collezione delle Opere del Rosmini. Questa dispiacque assai al conte Iacopo Mellerio, il quale, come suol dirsi, teneva il piede in due staffe, era molto amico al Rosmini, ed insiememente molto propenso ai Gesuiti. Con lui fu costretto quasi a scusarsene con tre lunghissime lettere per rappaciarlo.

prese, secondo il giudizio di Tommaseo, le armi sue stesse, il fare reciso ed arguto, le citazioncelle frizzanti, facendo prova di rara pieghevolezza d'ingegno. Se ne adontò il vecchio, non uso a tali obbiezioni, e rispose non assai civilmente per vero, dandogli dell'ostrogoto, perchè nemico alla moda; e il Rosmini rispose acremente, e prese a notare altri principii del Gioia, che egli vedeva tanto più pericolosi quanto quei libri avevano più facile spaccio. Sarebbe stato a desiderare che il giovane prete non gli avesse imputato a dirittura tutte le conseguenze erronee che ne potevano derivare, ma fosse stato contento di far manifesta la falsità della massima, risparmiando le intenzioni segrete dell'autore, le quali non sono sempre così ree quanto pare, nè anco negli uomini sviati. —

Più ignobile ancora è a dirsi la guerra mossa a Gian Domenico Romagnosi, sia perchè egli era morto, sia perchè il critico aveva superata quell'età in cui lo zelo del

prete è fatto dal rigoglio della vita intolleranza. Le prime armi contro il Romagnosi furono fatte nel giornale di Napoli il *Progresso*, quando calde erano ancora le ceneri del giureconsulto lombardo: indi quegli scritti comparvero nel volume dell'*Apologetica*, col titolo: *Saggio sulle dottrine religiose di G. D. Romagnosi.* Ma quegli che amano ed ammirano il Rosmini, confessano che egli non sempre in tali prove serbò carità e pacatezza di mente. Forse ciò proveniva dall'infervorarsi che egli faceva dettando, e dal desiderio di rendere l'argomentazione più viva e la lettura men grave.

Dello stesso gravissimo difetto pecca la polemica che egli sostenne col Mamiani, che era stato critico cortese e gentile del Rosmini, a segno che questi confessa, nel principio della sua opera, di non saper affermare se il suo avversario, nell'impugnare le dottrine filosofiche esposte nel *Nuovo saggio*, il faccia con più di gentilezza o di modestia. Buon per Rosmini

che rese al Mamiani pubblico ringraziamento nelle prime pagine del libro, perchè in seguito e nel decorso dell'opera non gli sfuggì più una parola di lode per la nobiltà delle maniere e la lealtà della argomentazione. E sì che il Mamiani non era di quegli autori frivoli e petulanti contro i quali sia permesso e sovente necessario l'essere severi. Speculatore acuto e profondo, benevolo e generoso scrittore di civiltà, in prosa ed in versi elegantissimo dettatore, egli è uno di quei pochi uomini in cui alla bellezza e varietà dell'ingegno s'accoppia una squisita gentilezza di maniere ed una rara moderazione d'animo. Increbbe assai il vedere che il Rosmini, un filosofo, uno scrittore illustre, un piissimo sacerdote, congiunto a quel valoroso per comunità di studi, di patria, di lingua, per amor del vero, del bene, del bello, l'abbia meno trattato da avversario che da nemico. — Le dottrine espresse nel *Rinnovamento* del Mamiani si potevano oppugnare nella parte in cui peccavano,

ma non si dovea mancare della dovuta stima verso chi aveva tanto diritto all'affetto, alla venerazione ed alla gratitudine dei buoni Italiani. — Oh quando verrà il tempo, esclama Gioberti, che gli Italiani sappiano amarsi ed abbracciarsi come fratelli! (1).

Ma contro di lui doveva levarsi un formidabile nemico, il più prestante ingegno del secolo, lo scrittore più copioso e magniloquente, l'anima ardente di Vincenzo Gioberti. Il quale, alla sua volta, nell'opera del *Primato*, così si lasciò vincere dalla passione che, enumerando i pochi contemporanei che in Italia scrissero di filosofia, fa quasi grazia di porre in coda di tutti il Rosmini. E pure è a sapere che il primo discepolo, il primo introduttore della filosofia Rosminiana in Piemonte fu il Gio-

(1) Fra i molti lavori inediti che rimangono del Rosmini vi ha pure un esemplare del suo *Rinnovamento*, in cui postillò di sua mano, corresse, tagliò quanto vi aveva in esso di aspro ed acerbo contro il filosofo Pesarese.

berti. Nel 30 pubblicava il Rosmini, in Roma, il *Nuovo saggio sopra l'origine delle idee*, in quattro volumi. L'editore romano spedivane due esemplari al suo corrispondente Giacinto Marietti, l'unico libraio in Torino, il quale si rivolgesse a Roma, mentre gli altri s'indirizzavano a Parigi. Il Gioberti era in allora eclettico. Ogni giorno faceva la sua visita alla libreria di Marietti, che era il solito convegno dei preti studiosi di Torino. Più volte prese in mano or questo or quello de' ponderosi volumi; da una parte lo attirava il titolo dell'opera, che accennava volesse collocarsi per terza fra le altre due del medesimo titolo il *Saggio* di Leibniz e quello di Locke, ma dall'altra non osava molto promettersi da un libro stampato a Roma, senza nome d'autore, e con una pagina d'*imprimatur*. In fine vinse la curiosità di vedere se per caso quel libro rivelasse qualche speranza di miglior avvenire per gli studii speculativi. Chiese al libraio di dare una rapida corsa al libro prima di

comprarlo, e l'ottenne, perchè questi non aveva speranza di venderlo, non avendo niuno de' suoi avventori richiesto quell'opera. — Portossi il Gioberti alla sua casa i quattro volumi, e, sfogliando qua e là il libro, incominciò a farne miglior giudizio, s'incamminò a leggerlo, e vi stava sopra le intiere giornate non uscendo di casa che per andar dagli amici a raccomandarne a tutti la lettura.

E primo d'ogni altro indusse il prof. Sciolla a farne lettura e trarne pro pel suo insegnamento, e seppe così innamorarne l'amico suo, che fu il primo ad introdurre nell'insegnamento elementare delle scuole subalpine le nuove dottrine del Rosmini. Or come avvenne che il Gioberti, già caldo ammiratore, ne diventò poscia così appassionato nemico? Nacque cotesta guerra da un cotale risentimento che provò il Gioberti per una lettera critica del Rosmini sulla *Teorica del sovranaturale*, nella quale il Teologo Subalpino è trattato con una leggierezza veramente eccessiva, la quale

il Gioberti s'ebbe in conto di disprezzo. Quella fu stampata qua e là, e da principio credeasi che la si stampasse per compiacere alla vanità di colui cui era indirizzata, ma quando il Rosmini la raccolse e la collocò in fra i suoi scritti apologetici, allora il Gioberti se la prese caldissima, si dolse come di non meritata villania (1).

(1) Recheremo qui i brani più mordaci della lettera del Rosmini, perchè il lettore giudichi se possa dirsi oltraggiosa una critica siffatta: « Ho letto con molto « piacere la *Teorica del Sovrannaturale* del sig. « ab. Vincenzo Gioberti. L'argomento del libro è ac« concissimo ai tempi e necessario. Nulla di meno non « parmi vero nè detto con proprietà ciò che l'autore « afferma che *in tutta la storia della filosofia non si è « mai atteso a ricercare se la mente umana com« prenda qualche elemento inintelligibile*. Manca, « se non erro, la proprietà dell'espressione in queste « parole, perocchè egli pare una contraddizione il « pretendere che la mente umana comprenda quello « che è inintelligibile . . . . . È indubitato che fu « sempre mai conosciuta questa potenza del sovran« naturale (chiamiamola pur così), la quale porta « l'uomo a persuadersi dell'esistenza d'una qualche

IX.

Passato il primo impeto di sdegno, che dettava alla facile penna del Gioberti i tre volumi intitolati: *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, nelle opere successive, rese il debito merito all'illustre Roveretano; prova ne sia la eloquente difesa, che egli ne fece nel *Gesuita moderno*, con-

« cosa oltre i confini della natura contingente e li-
« mitata. . . Quantunque il suo libro dimostri che
« egli conosce assai bene le teologiche discipline,
« tuttavia non trovo da lui dichiarata la doppia ma-
« niera colla quale lo spirito umano si solleva a ciò che
« è sovranaturale e divino . . . Della facoltà del sovra-
« naturale il Gioberti fa una potenza isolata e tutta
« da sè, contrapponendola a quella della ragione e a
« quella del sentimento . . . Prima di chiudere la
« presente aggiungerò, essermi dispiaciuto non poco
« l'aver trovato, in leggendo l'opera del sig. Gio-
« berti, qua e colà accennate certe dottrine politiche,
« le quali non mi sembrano nè vere nè utili al genere
« umano. Tale si è quella per altro speciosissima,
« che sembra attribuire il diritto di governare ai mi-
« gliori, principio impossibile a ridursi in pratica. »

tro gli inverecondi attacchi dei gesuiti, e molto più ancora allorchè, sedendo egli ne'consigli della corona del Re Subalpino, sulla proposta di Gabrio Casati presidente del Gabinetto, invitava il Rosmini ad andare a Roma legato e paciere presso il Pontefice. Per la prima volta si videro i due filosofi, e lasciate da banda le discordanze d'opinioni in fatto di scienza, strinsero sincerissima amicizia, e questa fu eziandio circostanza propizia, perchè si rappattumasse con Terenzio Mamiani, in allora ministro di Pio IX. Fu singolare momento questo, in cui i tre grandi pensatori d'Italia tenevano in mano la somma delle cose. Il Mamiani vedeva anch'egli per la prima volta l'umile prete Roveretano, e da quel punto fu preso da tale stima per lui che ne ambì e ne meritò l'amicizia, che durò cordialissima finchè visse il Rosmini (1). —

(1) È degno d'essere notato il modo con cui il ministro Gioberti presentava al ministro Mamiani il filosofo ambasciatore.

Ma poco doveva durare il ministro Mamiani, ed inutili furono le trattative del Rosmini.

X.

Egli è prezzo dell'opera il narrare un po' distesamente il breve periodo della vita del nostro filosofo che seguitò la sua missione diplomatica. L'andare a Roma fu per lui un dovere; ecco quanto ne scrive di là, addì 4 novemb. 1848, alla sua cognata: «Non avrei mai creduto di « dover venire a Roma, massime che il « Santo Padre mi aveva fatto scrivere più « volte che gli avrei fatto piacere venendo, « ed io mi sono sempre ricusato. Ma « quando la cosa divenne per me un'ob- « bligazione morale, allora non potei più « oltre dispensarmi, e sottomisi il collo « al giogo che mi preparava il Signore. « Giunto qui, il Santo Padre mi accolse con « quella amabilità che tutti ammirano in « lui, e mi fece intendere che non mi la- « sciava più partire; nel prossimo no-

« vembre vuole legarmi con novi ceppi. « Io non ho potuto in alcun modo sottrar« mene, essendomi trovato costretto da « rigoroso precetto che mi fu imposto da « chi mi poteva comandare. Quindi per « questo autunno non potrò più rivedervi « nè rivedere la patria ». —

I nuovi ceppi di cui qui discorre era la porpora, che gli venne offerta ed imposta dal Papa. La notizia che il collegio de' cardinali veniva ad arricchirsi del nome d'Antonio Rosmini, si diffuse ben presto in tutta Italia, e singolarissime lodi si tributavano al Pontefice, e lettere gratulatorie fioccavano al Rosmini, dal cui epistolario raccogliamo alcuni tratti di questo indecoroso gioco fatto all'uomo intemerato, il quale con grande ripugnanza accettava questa carica. Così egli scrive ad un suo amico: « Nell'accettare con ri« conoscenza le congratulazioni che Ella « mi fa pel sublime onore della porpora « cardinalizia, che la clemenza e benignità « di Pio IX mi vuole impartire, io debbo

« assicurarla, che un tale avvenimento
« non mi commove per letizia, ma per
« timore. » —

Quando apprese che per le male arti de' suoi nemici la porpora gli era diniegata, non fu per nulla adontato. Di parecchie lettere scritte in quella circostanza ne presceglieremo una, che basta a farci conoscere qual fosse il suo animo:

« Se fui obbligato ad accettare la por-
« pora e a fare gravissime spese per prov-
« vedermi del corredo cardinalizio (1), se
« ne fu differito il conferimento per la
« fuga del Papa da Roma; se ora, come
« credo, il Papa non me la conferirà più,
« quest'è affatto nulla, perchè non ci pre-
« giudica, ed anzi ci può aiutare ad ot-
« tenere il nostro fine. Se questo è un di-
« sonore presso gli uomini, che giudiche-

(1) Il corredo cardinalizio gli costò sessanta mila lire; esso era conservato in una camera, che era denominata del cardinale, nella casa in cui abitò e morì il Rosmini, la quale venne poscia venduta alla Duchessa di Genova.

« ranno esserci noi resi colpevoli di qual-
« che mancanza, dobbiamo avere presente,
« che noi dobbiamo essere ugualmente
« disposti a servire Gesù Cristo *sive per*
« *infamiam sive per bonam famam*. Stiamo
« adunque tranquilli ed allegri se pos-
« siamo essere umiliati. Quando il Papa
« mi annunziò il cardinalato, il nostro
« caro Gentili mi scrisse queste parole :
« *Padre mio, si ricordi della porpora di*
« *cui coprirono le spalle di N. S. Gesù*
« *Cristo :* egli parlava in ispirito profe-
« tico ».

Ma come si arrivò a far dire sì e no al Papa? Eccone la spiegazione che ne dà lo stesso Rosmini : « Il cardinalato, che il Papa mi obbligò di accettare, è andato a finire nella proibizione di due opuscoli. L'essere alleggerito dal peso di questa dignità mi è caro, salvo il disonore che ne viene presso gli uomini ». Cioè, i suoi nemici così adoperarono; fecero che venissero proibite le due operette del Rosmini, vale a dire quella che prese a

discoprire le piaghe della Chiesa, e l'altra che contiene un abbozzo di Costituzione, perchè fosse messo al bando dal Sacro Collegio il suo autore. Veramente era troppo chiaro, che la prima dovesse spiacere a coloro che avevano in mano le chiavi del cuore del Pontefice nell'atto che si preparava la feroce restaurazione del 49. Parimente l'altra era pure lontana assai dall'aprire la porta del Sacro Collegio ad uno che si dichiarava partigiano sincero di quella forma di governo alla quale si attribuiva dai gesuiti come ad unica sorgente l'odio manifesto ed universale verso il governo dei preti, odio che non poteva più come in addietro tenersi soffocato e segreto.

La proibizione fatta in Napoli dei due libri venne significata da Viterbo al Rosmini, che in allora era in Albano, sotto la data del 12 agosto 1849, dal P. maestro del S. Palazzo Apostolico, al quale con una semplicità inaudita, in uno che stava per essere assunto al cardinalato, ed in

lui non era affettata, rispose la seguente lettera: «Ricevo pur ora il veneratissimo foglio, nel quale Ella mi significa che, essendosi radunata in Napoli per espresso comando di Sua Santità la Sacra Congregazione dell'Indice, questa fu d'unanime consentimento, approvato poi dal Santo Padre, che si dovessero proibire le due mie operette aventi per titolo, l'una: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, e l'altra, *La Costituzione secondo la giustizia sociale;* in pari tempo mi interpella sulla mia sommissione al relativo decreto, acciocchè possa esserne fatta menzione nel decreto medesimo.

«Coi sentimenti pertanto del figliuolo più devoto ed ubbidiente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore, e me ne sono anche pubblicamente professato (1), io dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate

(1) Fece questa professione più volte e segnatamente nella conchiusione della prefazione del suo *Trattato sulla coscienza morale*.

operette puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile, pregandola di assicurare di ciò il santissimo nostro Padre e la Sacra Congregazione ».

Per quantunque improvviso gli sia venuto un tale decreto, tuttavia non si turbò punto. Chiese poscia quali fossero stati i motivi della proibizione, ma nulla potè sapere. Cercò di persuadere se stesso e gli altri che talora si proibiscono certi libri, non solo per errori che contengono, ma ben anco per una prudente economia che intende sottrarre agli occhi del pubblico quelle dottrine di cui si potesse temere abuso; è verisimile, dice egli, che per quest'ultima cagione si sia venuto all'accennata proibizione. Inoltre spera che quella proibizione si sarebbe revocata, siccome già altre volte con nuovo esame si erano tolti dall'Indice dei libri, che vi erano stati iscritti; fra gli altri, il Malebranche fu levato dopo la difesa fattane dal cardinale Gerdil, e tutti quegli altri libri che insegnavano il movimento della

terra. In ultimo gli parve che la proibizione delle due operette indicasse che il Papa si fosse pentito d'averlo trattenuto in Roma per elevarlo al cardinalato; « ma non avendomi, scrive egli stesso, finora fatto saper nulla di questo suo pentimento, ed anzi, pochi mesi fa, avendomi in Gaeta confermata la sua prima deliberazione, non posso con certezza intendere quale debba essere l'esito di questo strano negozio ».

I nemici del Rosmini, e specialmente quelli che aduggiavano il trono del Pontefice, poterono ridere dello scherno fatto ad un mitissimo sacerdote, il quale d'altro non si dolse fuorchè dello spreco di tanto danaro, il quale avrebbe fruttato nelle sue mani tanta benedizione pel povero; ma i buoni credenti, ma coloro cui è sacro il mantenimento della data parola, non risero, no, piansero di vedere il supremo Gerarca, impaniato in tante reti, aggirato nei suoi giudizi, dire e disdire, invitare con tante promesse, e respingere in modo cos

scortese chi poteva essere puntello ed ornamento della Chiesa, eppure non amava che la cara solitudine di Stresa, ed i cari suoi studii.



PARTE SECONDA

XI.

Fin qui dell'uomo. I tratti della vita, che si recarono in mezzo, bastano a far conoscere la molta bontà dell'animo di questo illustre contemporaneo: diciamo ora degli scritti, i quali tanto più si apprezzano quanto più si ama e si stima l'uomo che n'è l'autore. Per non passare sotto silenzio niuna delle cose di lui, e senza perderci d'altra parte in lungo lavoro d'analisi sulle singole scritture, staremo contenti a dare prima l'elenco di quelle, che escono dal disegno dell'enciclopedia ideata

dal Rosmini fin dall'età di diciott'anni, intorno alla quale si travagliò tanto che visse; poi di questa toccheremo brevemente, accennando que' luoghi che giovarono già o giovar devono all'incremento delle scienze e della civiltà.

Gli scritti della prima specie, che si possono denominare minori, sono i seguenti:

Epistola a Sebastiano De Apolonia, Padova, 1818.

Lettera a Pier Alessandro Paravia sulla lingua italiana, inserta dapprima nel giornale dell'italiana letteratura di Padova, 1819.

Epistola a Nicolò Tommaseo, Rovereto, 1820.

Galateo de' letterati, Ancona, 1830.

Saggio sull'idillio e sulla nuova letteratura, Milano, 1827.

Discorsi parrocchiali ed altri discorsi di vario argomento, Milano, 1843.

Un volume di Catechetica, il quale contiene del *Modo di catechizzare gli idioti;*

libro di Sant'Agostino volgarizzato; le *Regole della Dottrina Cristiana;* il *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee;* e le *Catechesi* dette dall'Autore in San Marco di Rovereto.

Un volume di Apologetica, che contiene il *Saggio sulla speranza*, contro alcuni errori di Ugo Foscolo; *Breve esposizione della filosofia* di Melchior Gioia; l'*Esame delle opinioni in favor della moda; Saggio sulle dottrine religiose di G. D. Romagnosi; Frammenti d'una storia della empietà.*

Due volumi dell'*Epistolario*, contenenti lettere religioso-famigliari (fra le opere postume).

Delle opere, che qui si dimandano maggiori, altre appartengono alla filosofia così detta *pura*, ed altre sono un'applicazione di questa alla morale, alla politica, alla scienza del diritto, alla pedagogia.

Nel primo novero si hanno l'*Introduzione alla filosofia*, il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, la *Logica*, il *Rinno-*

vamento della filosofia in Italia, *proposto dal conte Terenzio Mamiani*, ed esaminato da Antonio Rosmini, la *Psicologia*, la *Teosofia*, la *Teodicea*, il *Saggio su Vincenzo Gioberti ed il panteismo*, l'*Aristotele esposto ed esaminato.*

Appartengono alla filosofia volgarmente detta *pratica:*

I *Principii di scienza morale;*

La *Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della morale;*

L'*Antropologia in servizio della scienza morale;*

Il *Trattato della coscienza morale;*

La *Filosofia del diritto;*

La *Filosofia della politica*, che comprende lo scritto intitolato: *Della cagione sommaria per cui stanno e decadono le società*, e l'altro intorno alla *Società ed al suo fine;*

Del *Principio supremo della metodica*, e alcune sue applicazioni in servigio dell'umana educazione;

Dell'*Educazione cristiana;*

Il *Saggio sull'unità dell'educazione;*

I *Quesiti sulla statistica;*

Del *Bene del matrimonio cristiano;*

La *Costituzione secondo la giustizia sociale;*

Delle *Cinque piaghe della Chiesa;*

Il Comunismo ed il Socialismo.

Questa lunga enumerazione di scritti non avrebbe avuto termine così presto, se la morte non avesse immaturamente troncata una vita così operosa. Molte ed importantissime opere restarono incompiute, fra le quali precipue sono l'*Ontologia* e la *Filosofia delle cose soprannaturali.*

XII.

Tutte queste opere del Rosmini, insieme ad altre di cui lasciò appena un primo abbozzo, dovevano formare la grande Enciclopedia scientifica. Il problema primo e fondamentale, che si propose risolvere, era quello dell'origine delle idee. Tutti i filosofi più grandi che

lo precedettero, si proposero lo stesso, e tutti cercarono di risolverlo al loro modo. L'opera di lui, più a lungo meditata, quella che con miglior ordine procede, e che però gli procacciò la prima rinomanza come filosofo, si è il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, dove sono gettati pur anco i germi delle altre sue opere. Cinque edizioni se ne fecero in Italia in meno di vent'anni; onore che da un pezzo, presso di noi, non era toccato ad altra opera filosofica! Quasi tutti i giornali letterarii e scientifici d'Europa ne diedero analisi più o meno fedeli. — Intorno al principio ivi propugnato si elevarono discussioni, a cui presero parte gl'ingegni più elevati della penisola: Galluppi, Gioberti, Balbo, Manzoni, Mamiani, Tommaseo, Cantù, Bertini ed altri molti, quale come avversario o nemico, quale come amico o partigiano, tutti esaminarono la soluzione proposta dal Rosmini. In sulle prime non si voleva che l'elemento formale della cognizione rivestisse i caratteri della neces-

sità e della universalità; era il vecchio sensismo che si provava a difendersi nella terribile guerra che colle armi d'una inesorabile dialettica gli aveva intimata il Rosmini. Vennero poscia coloro che, arruolatisi sotto la bandiera del realismo levata dal Gioberti, predicavano che il primo ideologico è pure il primo ontologico, e ponevano a fondamento del conoscere l'intuito di Dio, asserendo che la prima idea dee esprimere insieme tutto il reale e tutta la scienza; questa organarsi man mano che la riflessione separa gli elementi che sono impliciti nella formola primitiva e ne scopre i nessi che li collegano al tutto. Buon per noi e per la scienza che il Rosmini, dopo aver risposto al Mamiani, non si diè quasi per inteso delle guerre che andavano movendosi alla sua dottrina fondamentale, e proseguì la carriera che s'era prefisso; chè altrimenti non avrebbe potuto, con una vita così breve e con tante distrazioni che il suo essere di prete o di capo di

una religiosa associazione gli arrecava, dar compimento ad opere di così lunga lena. Solo tratto tratto interruppe il suo principale lavoro quando si trattava di purgarsi dalle taccie di eterodossia che gli erano lanciate; il che probabilmente faceva pel timore che cosiffatte accuse potessero per avventura nuocere allo stabilimento ed al progresso dell' Istituto di cui egli era il fondatore.

Rosmini adunque distingue l'idea dalla realtà, e questa dalla moralità. Ed ecco le tre supreme categorie che stanno a capo di tutta l'enciclopedia da lui ideata. Immagine di questa triade è nell'uomo, la trinità delle potenze primarie, che sono l'intelletto, il sentimento e la volontà, le quali hanno tendenze proprie verso i loro oggetti, che sono il Vero, il Bello ed il Buono. Queste tre categorie furono già da san Tommaso richiamate ad unità, allorchè dimostrò che il Vero, il Bello ed il Buono s'identificano sostanzialmente nell'*Essere*, e da questo si distinguono sol-

tanto concettualmente. — La base di tutto l'edifizio che il Rosmini intese innalzare, in altri termini, la scienza prima o protologia, è la ideologia, la quale forma un tutto colla logica, che è per l'appunto la prima applicazione di essa. Il *Nuovo Saggio intorno all'origine delle idee*, pubblicato la prima volta in Roma nel 1830, svolge appunto la dottrina che già sei anni prima egli avea delineata ne' suoi *Opuscoli filosofici*, pubblicati in Milano. In esso, dopo aver chiamato a rassegna i sistemi de' più celebri filosofi, e mostrato di ciascuno la parte vera e la falsa, l'eccesso o il difetto, la figliazione dell'uno dall'altro, e le reciproche loro relazioni; passa in seguito a stabilire la sua teorica. E qui prese le mosse dall'analisi della cognizione. Tutte le cognizioni umane hanno un elemento invariabile e costante, il quale non può essere somministrato dall'esperienza; quest'è l'elemento *formale*. L'elemento ch'è variabile e mutevole, sarà la *materia* o l'elemento materiale. Il primo

pensiero, la prima cognizione, qualunque ella sia, consiste nella unione o sintesi di questi due elementi. La qual sintesi, al postutto, null'altro è che un giudizio. Tutta adunque la grande ed intricata questione dell'origine dell'idee si riduce a spiegare la genesi o formazione del giudizio primitivo. Ora il giudizio richiede un'idea generale, poichè giudicare non è altro che classificare un oggetto, attribuirgli cioè un predicato. Ma quando si percepisce e si conosce per la prima volta una cosa, altro non si fa che attribuirle l'esistenza, collocandola con un'affermazione tacita nella gran classe degli esseri, o, come dice Dante, *nel gran mar dell'essere*. Dunque l'idea generalissima dell'essere, o l'essere ideale (che pel Rosmini è lo stesso) deve precedere in noi, almeno logicamente, ogni nostro giudizio, non escluso il giudizio primitivo. E poichè ogni nostra idea determinata altro non è che quella dell'essere variamente determinato e circoscritto, e le determi-

nazioni corrispondono ai sentimenti che in noi sperimentiamo, così tutte le nostre idee si generano mediante l'applicazione dell'essere ideale ai dati dell'esperienza; e, quando questi mancano, alle immagini che la parola suscita o rappresenta. Laonde il sentimento sarebbe il veicolo il quale ci mette, per usar di nuovo l'immagine dantesca, ai *diversi porti* del grande ed universale mare dell'essere.

Ciò posto, egli passa a dimostrare che l'essere ideale, quest'idea indeterminata ed universale, è innata, congenita col nostro spirito; è quella che, presentandosi al nostro intuito, ci rende intelligenti; è quindi il vero lume della ragione, il mezzo universale del conoscere, l'intelligibile di tutte le cose. — Applicando poscia questa teorica alla scienza direttiva dell'umana ragione, alla logica, questa idea diventa, nelle mani del Rosmini, il criterio supremo della certezza.

La quistione del criterio fu ripigliata dal Rosmini nell'opera polemica che egli

scrisse contro il conte T. Mamiani, ed in quella parte segnatamente in cui, svincolandosi dai panni del suo avversario, si solleva ad altissime speculazioni metafisiche intorno alla natura ed agli uffizii generali delle idee. Quest'opera, oltre al merito scientifico, aggiunge quello d'una forma più vivace e più squisita, e colloca il suo autore fra gli eleganti scrittori nella letteratura contemporanea. E se dal *Rinnovamento* fosse lecito lo stralciare la parte polemica per ritenere soltanto ciò che vi ha di dottrinale, potrebbe aversi un'opera stupenda, nella quale non solo si vedrebbero svolte importantissime quistioni, ma s'avrebbero ancora dilucidazioni intorno all'antica scuola italica.

A mo' di conclusione degli scritti ideologici sta la *Logica*, che egli pubblicava nel 1853. Doveva questa, nella prima intenzione dell'autore, limitarsi ad un lavoro elementarissimo da porsi in mano ai maestri ed alle maestre elementari del suo Istituto; ma nell'effetto riuscì un trattato

completo, nel quale la logica ricomparve in veste più amabile e con andamento semplice e disinvolto. La storia di questa scienza non ricorda forse altro libro che possa nello stesso tempo erudire il filosofo e l'uomo del popolo; poichè l'autore, nel mentre si solleva alle più alte disquisizioni, non dimentica mai le più umili applicazioni, che sono talora eziandio le più belle ed interessanti. Niun libro di logica discorre più largamente la ingrata materia delle argomentazioni e de' sofismi senza recarvi il menomo fastidio, anzi apportandovi una grata varietà. — Semplici e nuovi sono i precetti che dà intorno all'Arte d'imparare; stupenda è poi quella parte che concerne l'*Arte critica* ed il *Metodo didattico*. Nuova finalmente e peregrina è la sezione seconda del libro terzo, in cui enumera le cause delle diverse persuasioni in generale, che egli riduce a tre: cioè all'attività naturale, con cui la mente si unisce al vero o per semplice adesione o per assenso, all'attività personale o vo-

lontaria, e in fine alle abitudini mentali che rendono l'uomo inclinato o restio a formarsi le persuasioni.

XIII.

La disciplina, nella quale la fama del Rosmini non patisce contrasto, è, a detta degli stessi suoi avversarii, la psicologia, la quale, come fu da lui trattata, divenne una scienza vastissima e quasi totalmente nuova. Tre grandi volumi lasciò scritti intorno ad essa, e sono i due di *Psicologia*, l'*Antropologia* e la *Metodica*, senza tener conto delle quistioni psicologiche qua e là incidentalmente toccate. Noi tenteremo qui un breve sunto della psicologia. Egli parte dal principio metodico che in ogni inquisizione scientifica si deve salire colla mente all'essenza della cosa, e da questa poi discende, secondo il corso delle operazioni che ne procedono. Onde, conosciuta l'essenza dell'anima, e quindi la sostanza, può il pensiero del filosofo farlesi compagno nel suo sviluppo, e notar

le leggi che la sostanza segue operando e svolgendosi. — Quando poi si notino fra le modificazioni, che nell'anima ridondano quali effetti di sue azioni e passioni, quelle che la deteriorano o l'ammigliorano, allora la mente, collo studio di essa, è condotta a vedere per quali gradi l'anima scenda al basso, od ascenda alla cima della sua perfezione, a cui ella è fatta; e quindi la meditazione filosofica, seguitando in suo viaggio l'anima stessa ai due estremi, del bene e del male, giugne a farsene l'ideale, a contemplarla cioè pervenuta a tutta la sua possibile perfezione. Tutte le dottrine onde si compone la psicologia, furono dal Rosmini disposte in tre parti, le quali trattano della natura dell'anima, del suo svolgimento e de' suoi destini. Dove è il *principio*, il *mezzo* ed il *fine* dell'anima umana e dell' umanità stessa. Tale è lo schema della psicologia. Ma i destini dell'anima trascendono, a vero dire, i limiti della natura; epperò si era riserbato a parlarne nell'*Antropologia*

soprannaturale. La psicologia adunque pubblicata da lui si restringe alle due prime parti, delle quali l'una ragiona circa la natura dell'anima, l'altra circa il suo svolgimento.

L'essenza dell'anima sta nel principio attivo supremo d'un sentimento fondamentale e sostanziale. Ma l'anima non sentirebbe, se non fosse unita al corpo, il quale, alla sua volta, non potrebbe coadiuvare quella se questa primamente non lo rendesse vivo, non l'animasse; in altri termini: non lo facesse, con un atto suo proprio, sensibile ed operoso. Cartesio e Malebranche avevano per assioma, che le sostanze di specie diversa fossero fra loro incomunicabili; il Rosmini invece stabilisce come assioma un principio del tutto opposto, quello del sintetismo degli esseri; distinguendoli in enti-termine ed enti-principio. Termine senza principio, e viceversa, principio senza termine, è cosa inconcepibile, ripugnante. Laonde l'anima, in quanto ha per termine il corpo,

dicesi *principio senziente;* in quanto ha per termine o per oggetto l'idea, si domanda *principio intelligente.* Ma il principio senziente ed il principio intelligente non sono due principii sostanzialmente distinti, due soggetti; ma un solo. Il che, oltre di essere attestato dal testimonio della coscienza, si può pure in altra guisa dimostrare. La quistione dell'identità e unicità dell'anima umana, tanto come sensitiva quanto come intellettiva, conduce necessariamente ad un'altra che le è prossima, quella del modo con cui l'anima umana si unisce al corpo; cioè alla celebre questione del commercio dell'anima col corpo. Egli considera quest'unione dapprima ne' suoi elementi, indi nel suo complesso.

1° L'unione d'un senziente con un sentito;

2° L'unione d'un intelligente con un inteso;

3° Finalmente l'unità del principio senziente coll'intelligente.

Queste tre unioni cronologicamente sono contemporanee; ma logicamente si possono distinguere, vale a dire, l'uomo incomincia la sua vita con un atto primo, immanente, continuo, colla *percezione di se stesso;* nella quale percezione consiste l'unità dell'animo non solo, ma l'unità dell'uomo, in cui si comprende l'anima senziente e intelligente, ed il corpo organico. — Chi si pone ad analizzare questo fatto, trova che a costituire un principio che sente è necessario un sentito, e parimente a costituire un principio che intende è necessario l'inteso. La percezione adunque primitiva dell'*Io* è un fatto complesso, il quale presuppone dall'una parte il sentimento e dall'altra l'intelligenza. Epperò il sentimento tramezza tra l'intelligenza ed il corpo. Con questa primitiva ed immanente percezione l'anima umana, in quanto è razionale, diventa forma del sentimento animale, e mediante questo è anche forma del corpo. Ecco due attività, due principii congiunti,

ma non confusi, in un medesimo soggetto, componenti un solo individuo: il principio sensitivo e il principio razionale. Ecco spiegata la lotta che si combatte nell'uomo, la quale suppone due attività differenti, ma sostanzialmente congiunte nella percezione primitiva. Ecco spiegato il dominio che di sua natura deve avere l'anima razionale sopra l'animalità; perocchè nell'unione fra il percipiente ed il percepito, l'attivo è il percipiente.

L'analisi della *percezione fondamentale* può ancora scorgere ad una classificazione delle potenze umane semplice e chiara, quella appunto che il Rosmini propone nella sua psicologia. Abbiamo cioè in essa il sentimento come materia, e l'intelletto come forma. Nel primo fatto umano compaiono adunque tre potenze: il *senso*, l'*intelletto*, e la *ragione* come facoltà risultante dall'unione del senso e dell'intelletto. Guardando poi all' intreccio delle potenze umane, egli è agevole lo scorgere una cotal legge di perfetta simmetria tra

le potenze attive e le passive; cosicchè le une non sono mai scompagnate dalle altre. La qual legge risponde al principio ontologico che governa l'operare d'ogni essere finito. Il finito, cioè in tanto è in quanto ha ricevuto di essere, ed intanto opera in quanto è stimolato ad operare. Dal che si ricava che la passività è condizione e stimolo dell'attività, e viceversa. — Seguendo questo principio, il Rosmini vi dilinea nettamente la genesi di tutte le potenze, anche secondarie ed accidentali, e vi spiega i fatti più reconditi della umana natura.

La storia che egli dà dell'*animalità*, ossia del senso, basterebbe di per sè a dar fama imperitura al Rosmini per le sue dottrine biologiche, le quali, ove altri sceverasse e ponesse in miglior ordine, darebbero materia dell'opera più completa che siasi scritta fin qui intorno a questo argomento; nella quale l'enciclopedia medica ritroverebbe di nuovo quella unità d'organismo che il soverchio

sminuzzamento delle sue discipline le tolse.

Intorno all'intelletto poche cose aveva qui ad aggiungere, dopo il molto che ne aveva scritto nelle opere ideologiche. Ma intorno alla facoltà essenzialmente umana, alla ragione, discorre a lungo, e forse non tanto ancora, nè con ordine così chiaro quanto l'argomento richiederebbe. Dall'atto primo di essa, ossia dalla percezione, rampollano, dati gli opportuni eccitamenti, in serie parallela le funzioni spontanee e riflesse, attive e passive, che sono gli atti secondi della ragione. Di ciascuna di queste il Rosmini ci lasciò un'analisi così fina e nello stesso tempo così solida, che nulla più; talchè possiamo dire che niun filosofo, nè antico nè moderno, penetrò più addentro nella natura delle facoltà umane.

XVI.

Nè meno grande è a dirsi il Rosmini nella filosofia della morale, del diritto,

della politica e della pedagogia. In ciascuna di queste discipline lasciò monumenti che dureranno a perpetua ricordanza del suo nome. — La morale di lui si connette bellamente alla ideologia ed alla logica. L'essere ideale, forma della cognizione, criterio del vero, è eziandio la suprema legge morale. Siccome la cognizione si riduce in ultimo ad un giudizio, così egualmente ogni volizione od atto della volontà; quello è nell'ordine della speculazione, questo nell'ordine operativo o pratico. Forma, condizione e regola del primo è l'essere ideale, dunque eziandio del secondo. Il giudizio pratico appartiene alle funzioni riflesse della ragione. Ma la riflessione ha due termini, l'uno nella regione delle idee, l'altro in quella del sentimento; quindi due modi di stimare le cose: se tu assumi a misura delle cose le idee, o meglio, l'essere ideale, la tua stima adegua il valor delle cose, è totale, piena, oggettiva; se tu valuti queste col mezzo del sentimento, la stima, la rifles-

sione sarà parziale, soggettiva. Intra queste due stime, intra queste due brame sta la libertà come Ercole al bivio. — Della quale sarà atto buono e perfetto quello con cui si uniforma alla stima oggettiva, ossia riconosce l'essere o gli esseri nell'ordine loro proprio. Cotesta è la formola suprema della morale nel sistema di Rosmini.

La morale, in quella parte che studia il criterio del buono, si riattacca alle scienze ideologiche; e nell'altra, che analizza l'azione umana, entra nella provincia della psicologia, o meglio, dell'antropologia.

Dalla filosofia morale procede l'amplissima scienza del Diritto razionale: questo nasce dalla protezione che la legge morale dà al bene *utile*, di cui possono fruire gli uomini. Infatti, uno de' doveri morali è quello che l'uomo non nuoca al suo simile nel bene che egli possiede. Ora, l'uomo che ha questo bene, che gli è protetto dalla legge, dicesi che ha un *diritto*. Sta-

bilita l'essenza del diritto, passa a classificare tutti i beni che possono essere oggetto e materia di diritto, ed a determinare quale sia la protezione che la legge morale loro accorda, fin dove si estenda ed a quali condizioni. Dà i criterii per decidere i casi dubbii per la collisione apparente de' diritti; dichiara altresì sin dove sia autorizzata la difesa de' diritti dalla stessa legge morale, e in quali circostanze e condizioni sia legittima; finalmente tratta della soddisfazione e del risarcimento de' diritti violati, epperò de' danni e delle ingiurie.

Il subbietto dei diritti può essere l'*uomo individuo* considerato in relazione co' suoi simili, e l'uomo *sociale*. Quindi la scienza del diritto ha due parti, che sono il *diritto individuale* e il *diritto sociale*. Il diritto sociale nasce dall'individuale, perchè nasce dal fatto dell'associazione, e la facoltà di associarsi onestamente fra loro è un diritto connaturale di tutti gl'individui umani, il quale non viene limitato se non

dalla circostanza, che la nuova associazione entri a perturbare un'altra associazione precedente e già in attuale possesso.

Il diritto sociale è *universale* e *particolare;* quello considera i diritti e doveri che nascono dal fatto d'un'associazione qualunque, questo si applica alla società in particolare; il Rosmini spinge le sue deduzioni fino alle tre società essenziali all'uomo: la teocratica, la domestica e la civile. L'opera di cui discorriamo è fatta con tale rigore di metodo e parca economia, da poter servire di modello alla compilazione d'un codice qualsivoglia. Chi mettesse a riscontro la ***Filosofia del Diritto*** col *Nuovo Saggio*, a prima giunta sarebbe maravigliato della diversa maniera che l'autore tenne nel dettare l'una e l'altra; ma cesserà un po' la meraviglia quando si pensi che questa doveva, per la prima volta, presentare al pubblico i pensamenti d'un giovane filosofo, fin allora sconosciuto, perchè fu scritta nella prima virilità. Laddove la seconda discor-

reva delle applicazioni di principii non più controversi, ed era scritta nella prima maturità dell'ingegno.

Finalmente è pregio dell'opera l'accennare ancora ad un'ultima serie di lavori che egli aveva divisato e che intitola dalla filosofia della Politica, cioè di quella parte della filosofia che si propone di ricercare le ultime ragioni, ossia i supremi criterii dell' arte del governo civile. Il nostro autore incominciò dall'investigare quale fosse quella forza prevalente a cui è appoggiata l'esistenza della società; trovò che questa forza varia secondo i diversi periodi di vita che la società civile percorre. Dal che scaturisce il criterio supremo: che il governo deve aver cura della sostanza della società civile e trascurare gli accidenti. In seguito passa ad investigare quale sia il fine verso il quale deve muoversi incessantemente la civil società; e questo è la prosperità pubblica che risulta come da sue cause, dalla giustizia e dalla concordia de' cittadini, donde il

secondo criterio o regola politica: che cioè il governo debba far sì che i cittadini ottengano la prosperità nella moralità. — Studiando la natura della società civile e la sua natural costruzione, ne deduce quest'altro canone politico: Quella politica, che avvicina la società civile alla sua costituzione naturale e regolare, è buona; cattiva invece quella, che l'allontana. La società poi è normalmente costituita quando si verificano i seguenti equilibrii: 1° Fra la popolazione e la ricchezza; 2° Fra la ricchezza e il potere civile; 3° Fra il potere civile e la forza materiale; 4° Fra il potere militare e la scienza; 5° Fra questa e la virtù. Tutti i mezzi politici che avvicinano la società civile ai cinque equilibrii sopra indicati sono buoni, quelli che l'allontanano sono cattivi. Finalmente la filosofia della politica deve studiare nella storia le leggi secondo le quali si muovono le società civili, e valutare le forze per le quali la società è spinta verso il suo fine. Di qui i criterii: che i mezzi politici deb-

bono essere in armonia colle leggi del movimento naturale delle società civili, e che si hanno a preferire quelli che con minor dispendio e minor azione ottengono un effetto più grande.

Il Rosmini spinse le sue speculazioni fino a quel punto in che la mente trovasse il suo pieno appagamento, il suo riposo. Tale è il fine della filosofia; e quale ne è il frutto? Quello preziosissimo di assicurare gli animi della possibilità di giungere al compimento de' desiderii, di toglier loro intorno a ciò ogni incertezza e di additare quella sicura via, per la quale si giunge alla cima, a Dio, da cui il consumato filosofo aspetta l'ammaestramento come discepolo, il perfezionamento come creatura.

FINE.

L'UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE

IL

MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

Storia antica, moderna e contemporanea.
Geografia, Viaggi e Costumi. - Letteratura, Biografie, Scienze ed Arti.
Romanzi e Novelle inedite, Musica.
Invenzioni e Scoperte. — Esposizioni di belle arti ed industriali.
Rivista di nuovi libri, Teatri, Mode, Varietà e Rebus, ecc.

ANNO QUARTO - 1861

Condizioni dell'associazione

IN TORINO E MEZZO LIBRARIO

Un anno . . . . L. 30

Semestre L. 16 | Trimestre L. 9.

PER POSTA IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Un anno L. 32 | Semestre L. 17 | Trimestre 9,50.

Si pubblica un Numero di 16 pag. ogni Sabbato, cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali Librai d'Italia, mediante pagamento anticipato; e per tutto lo Stato si possono chiedere direttamente alla Società Editrice, con lettera affrancata compiegante **Vaglia Postale.**

NUOVA

BIBLIOTECA POPOLARE

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

di ogni letteratura

AL MASSIMO BUON PREZZO

ELENCO DELLE OPERE PUBBLICATE

PRIMA SERIE

Alfieri, Vita scritta da esso, un vol. . . . . *Ln.*	1	»
Pandolfini, Cornaro, Lessio e Pellico, 4 operette morali; un vol., in corso di ristampa . . . . »	»	90
Balbo, Sommario della Storia d'Italia; seconda ediz., un vol. . . . . »	1	50
Schiller, Storia della guerra dei trent'anni; un vol. in corso di ristampa . . . . »	1	50
Pignotti, Favole, Novelle e Poesie varie; due vol. »	1	60
Colletta, Storia del reame di Napoli; due vol. . . »	2	35
Cavalcanti, Savonarola, Guicciardini, Lorenzo de' Medici, 4 operette politiche; un vol. . . . . »	»	80
Machiavelli, Il Principe e i Discorsi; un vol. . . »	1	25
Pellico, Opere complete, tre vol. . . . . »	3	70
Ganganelli, Lettere, Bolle e Discorsi, sua vita; due vol. »	1	85
Amari, La Guerra del Vespro Siciliano; un vol. . . »	1	85
Leti, Vita di Sisto V; tre vol. . . . . »	2	65

Cellini, Vita; due vol.	*Ln.*	2	15
Bentivoglio, Lettere diplomatiche; due vol.	»	2	45
Doria, La vita civile e il Trattato dell'educazione del Principe; un vol.	»	1	45
Botta, Storia d'Italia dal 1534 al 1789; otto vol.	»	9	15
— idem dal 1789 al 1814; 4 vol.	»	4	15
Porzio, Opere, un vol.	»	1	»
Micali, L'Italia avanti il dominio de' Romani; due vol.	»	2	20
Schiller; Storia della Rivoluzione de' Paesi Bassi sotto il regno di Filippo II; un vol.	»	»	90
Shakespeare, Teatro completo; sette volumi	»	8	45
Borsini, Il novissimo Galateo; un vol.	»	1	30
Coco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli. **Lomonaco**, Rapporto a Carnot ministro della guerra; un vol.	»	»	90
— Platone in Italia; un vol.	»	1	30
Macaulay, Storia d'Inghilterra; otto vol.	»	10	40
Cereseto, Ragionamento sull'Epopea in Italia; un vol.	»	»	70
Byron, Opere; cinque vol.	»	7	35
Ammirato, Discorsi sopra Cornelio Tacito; due vol.	»	2	25
Machiavelli, Le Istorie Fiorentine; un vol.	»	1	20
Cesare, Commentarii; un vol.	»	1	30
Verri, Le Notti Romane; un vol. *(esaurito)*.	»	»	75
Guicciardini, Storia d'Italia; cinque vol.	»	6	40
Ammirato, Istorie Fiorentine; sette vol.	»	7	85
Gioja, Il primo e il nuovo Galateo; un vol.	»	1	85
Beccaria, Dei delitti e delle pene, e Ricerche intorno alla natura dello stile; un vol.	»	»	90
Svetonio, Le Vite dei dodici Cesari; un vol.	»	1	30
Betti, L'Illustre Italia; un vol.	»	1	55
Düller, Storia del popolo Tedesco dalle origini sino al 1816; due vol.	»	2	40
Klopstock, Il Messia, due vol.	»	2	75
Biografie autografe d'illustri Italiani di questo secolo; vol. unico.	»	1	30
Campanella, Opere; due vol.	»	2	75
Gioja, Del Merito e delle Ricompense; due vol.	»	2	85
Bandello, Novelle; quattro vol.	»	5	40
Parabosco, Erizzo, Ascanio de' Mori, Novelle; un vol.	»	1	05
Novelle di autori Fiorentini e Sanesi; un vol.	»	1	70
Fiorentino, Il Pecorone; **Grazzini**, Le Cene; un vol.	»	1	75
Sacchetti, Novelle; un vol.	»	1	40
Giraldi, Gli Ecatommiti; tre vol.	»	3	50
Boccaccio, Il Decamerone; due vol.	»	1	95